

Cap. 1 Caratteristiche della retroflessione consonantica nelle lingue del mondo, con particolare riguardo alle lingue romanze

1.1. Premessa terminologica

Una fonte di preziose informazioni sulla natura delle consonanti retroflesse e la terminologia relativa è costituita dalle riflessioni fonetiche sviluppate dai sapienti dell'antica India. Presso i grammatici sanscriti erano in uso due termini diversi per indicare la classe delle consonanti retroflesse, con due significati ben distinti. Il primo termine, *mūrdhanya* (< *mūrdhan* 'sommità, cima', traducibile con il moderno *cacuminale*, < lat. *cacumen*), era usato esclusivamente per indicare il punto di articolazione, che corrisponde grosso modo (almeno nella percezione degli antichi) alla parte più alta della volta palatina. Il secondo, *prativeṣṭita* (più propriamente *retroflesso* o *invertito*) indicava invece il tipico gesto di curvatura della lingua normalmente sviluppato per produrre un'articolazione subapicale (cf. Whitney 1889). Entrambe le definizioni sono state direttamente recepite nell'uso terminologico moderno.

Nella linguistica moderna la classificazione tradizionale è stata riadattata o, in alcuni casi, stravolta. Ad esempio, Hála ritiene che il termine più appropriato da utilizzare sia 'cacuminale', perché etimologicamente ha un chiaro riferimento al caratteristico *modo* articolatorio di questa classe di suoni: il contatto palatale è realizzato dall'estremità anteriore (*cacumen*) della punta della lingua (Hála 1964:191). Questa definizione risulta da un lato imprecisa, dall'altro ambigua. La ragione dell'imprecisione sta nel fatto che la definizione di 'cacuminale' come consonante articolata con la punta della lingua viene a sovrapporsi completamente a quella di 'apicale', che indica, nel lessico fonetico comune, un'articolazione in cui il contatto linguopalatale avviene al livello dell'apice della lingua, senza alcun coinvolgimento (o con un coinvolgimento minimo) della lamina o dei bordi. L'autore stesso accoglie questa definizione di 'apicale' solo due pagine prima di parlare delle cacuminali: "[I]à où ne sont que les bords de la pointe qui prennent part à l'articulation, on peut parler de l'articulation apicale", Hála 1964:189). La fonte dell'ambiguità risiede invece nel fatto che *cacumen* non è più inteso a significare la volta del palato, ma la punta della lingua: l'autore sceglie di assumere da una tradizione consolidata di riflessioni linguistiche e terminologiche un termine ampiamente in uso, attribuendogli al contempo un diverso significato. Nello studio di Hála si ritrova anche il termine 'retroflesso'. Con esso vengono indicate quelle specifiche realizzazioni cacuminali in

cui la punta della lingua presenta una curvatura verso la zona posteriore del cavo orale. Questo tipo di differenziazione tra articolazione apicale e articolazione sublinguale ha incontrato molta fortuna presso gli studiosi successivi, anche se le scelte terminologiche sono state rinnovate (cf. *infra*; Ladefoged & Maddison 1996).

La classificazione IPA del 1949 pone ‘retroflesso’ accanto ai termini che si riferiscono a luoghi di articolazione come dentale, alveolare etc. Questa convenzione è seguita anche in Ladefoged (1975), Maddieson (1984), Hall (1997). Ancora nella revisione del 1993, la tabella dell’IPA pone ‘retroflesso’ tra postalveolare e palatale. Quest’uso deriva probabilmente dalla descrizione tradizionale di lingue che possiedono una serie di suoni retroflessi in corrispondenza di molti modi di articolazione (occlusive, nasali, liquide, fricative) e configurazioni laringali (sordo, sonoro, sordo aspirato ecc.), come ad esempio avviene tipicamente in sanscrito, hindi o urdu. Questa posizione appare però problematica per due ragioni: in primo luogo, il contatto tra lingua e palato nell’articolazione delle retroflesse avviene in un punto in corrispondenza del quale vengono articolate anche altre consonanti, non caratterizzate da retroflessione; in secondo luogo, il punto di articolazione delle retroflesse è molto vario (da prealveolare a mediopalatale), sia a livello interlinguistico che in dipendenza del contesto fonotattico e persino della variazione intersoggettiva. Entrambi questi aspetti della variabilità articolatoria verranno ripresi e approfonditi nel corso del paragrafo seguente.

Piuttosto che un punto di articolazione, il termine ‘retroflesso’ descrive un gesto o una conformazione articolatoria complessa. Questa visione è sostenuta in Pike (1943), Catford (1977), Ohala (1983) e Dixit (1990). Ai suoni retroflessi corrisponde una curvatura della punta della lingua verso l’alto e verso la parte posteriore del cavo orale, tale che la porzione sublaminale può toccare o avvicinarsi alla zona alveolare o prepalatale, mentre il corpo della lingua assume una conformazione concava. Ladefoged (1975) presenta una descrizione articolatoria delle consonanti retroflesse in comparazione con l’articolazione palatale (assumendo come esempio concreto il caso delle fricative sibilanti).

“Retroflex sounds are made by curling the tip of the tongue up and back so that the underside touches or approaches the back part of the alveolar ridge. [...] Because the undersurface of the tip of the tongue is touching the back of the alveolar ridge, the blade (the upper surface of the tip) of the tongue is usually a considerable distance from the roof of the mouth. As a result the tongue is somewhat hollowed. [...] The palato-alveolar sounds [ʃ, ʒ] differ from retroflex sounds in the part of the tongue involved. In palato-alveolar sounds the upper surface of the tip of the tongue is near the roof of the mouth. In addition, the front of the tongue is slightly domed, as opposed to be hollowed. In both [ʒ] and [ʃ] the

maximum constriction of the vocal tract occurs near the back of the alveolar ridge. But these two sounds have different places of articulation, because the term specifying the place of articulation designates both what part of the roof of the mouth is involved and what part of the tongue is involved. In retroflex sounds the underside of the tip of the tongue forms the articulation, but in palato-alveolar sounds the articulation is made by the upper surface of the tip of the tongue” (Ladefoged 1975:145-147).

Appare dunque necessario tenere conto della conformazione di tutte le regioni anatomiche della lingua coinvolte nel gesto articolatorio per poter definire con maggiore esattezza la natura delle consonanti retroflesse. Inoltre, Ladefoged suggerisce di specificare i gradi di variazione per tutte le dimensioni dell’articolazione, vale a dire sia per quanto riguarda l’articolatore passivo (la cavità orale, a cui si fa tradizionalmente riferimento nello specificare il punto di articolazione di una consonante), sia relativamente all’articolatore attivo (la conformazione della lingua). Vedremo nei prossimi capitoli, a proposito di alcuni processi di retroflessione presenti in siciliano, che può essere necessario anche specificare la sequenzialità temporale relativa (ingl. *timing*) dei diversi gesti articolatori che concorrono alla realizzazione di una occlusiva retroflessa, per rendere conto sia delle diverse varianti che si possono trovare in corrispondenza dello stesso fonema, sia della possibile origine di questo processo in determinati contesti fonotattici.

Come abbiamo già accennato (ma lo vedremo meglio nel paragrafo seguente), il livello di variabilità articolatoria documentato per le consonanti retroflesse nelle lingue del mondo è altissimo, in primo luogo per quanto riguarda il grado effettivo di curvatura dell’apice verso la sommità del palato, ma anche in riferimento a tutti gli altri parametri articolatori. Ladefoged & Maddieson (1996:25-27) individuano due sottoclassi maggiori, quella delle ‘retroflesse apicali’ e quella delle ‘retroflesse subapicali’; questa distinzione è basata sostanzialmente sul grado di curvatura dell’apice della lingua. Nelle lingue in cui l’articolazione è effettivamente sublinguale (ovvero, è la superficie inferiore della lingua ad entrare in contatto con il palato), come il tamil, troviamo delle retroflesse propriamente subapicali; laddove, invece, è l’apice della lingua a toccare il palato, l’articolazione è detta apicale (un esempio di questo secondo tipo è rappresentato dalle retroflesse dell’hindi). Gli autori presentano i tracciati radiografici della /d/ in tamil ed in hindi a confronto. Da essi risulta evidente la diversa conformazione assunta dall’organo per la realizzazione dei due tipi di consonante. Alla distinzione terminologica si accompagna la proposta di diversificare

anche la trascrizione fonetica, con il suggerimento di utilizzare /d/ per le apicali, /d̠/ per le subapicali.¹

Nella tradizione filologica romanza, gli autori spaziano dall'uso dei termini 'invertite' o 'cerebrali' a quello di 'cacuminali' e 'retroflesse'; gli scritti di epoca più recente preferiscono nettamente gli ultimi due termini ai primi.

Nell'ambito degli studi romanzi, in un solo caso è stata adottata la distinzione proposta da Ladefoged & Maddieson (1996) per i due gradi di retroflessione: si tratta del lavoro di Romito & Sorianello (1998), in cui si mostra che le varietà cosentina e catanzarese possiedono due diverse varianti del fonema retroflesso, caratterizzate da un diverso grado di posteriorità: apicali a Catanzaro ([d̠:²]), subapicali a Cosenza ([d̠:²]).

In questo lavoro vengono utilizzati generalmente i termini "retroflessa" e "retroflessione". Di volta in volta, ed in particolare nella discussione dei dati empirici raccolti per alcune pronunce còrse e siciliane, vengono analizzati i modi ed i gradi di realizzazione di questo tipo articolatorio, con descrizioni fonetiche più precise. Nel corso dell'esposizione, inoltre, viene utilizzata la locuzione "apicale postalveolare", per puntualizzare, da un punto di vista articolatorio, le parti degli organi coinvolti nella produzione di questi suoni (l'apice della lingua e la regione postalveolare del palato), in contrapposizione alle caratteristiche articolatorie di classi vicine di suoni (articolati con il coinvolgimento della lamina della lingua, o in corrispondenza di regioni più avanzate o più arretrate del palato).

1.2. Caratteristiche fonetiche delle consonanti retroflesse

1.2.1. Tratti articolatori e acustici principali

La classe delle retroflesse mostra un alto grado di variazione articolatoria, ed il gesto di curvatura della punta della lingua in direzione della cavità posteriore non costituisce una proprietà imprescindibile di questo tipo di suoni. Appartengono alla classe delle retroflesse consonanti la cui realizzazione può variare anche moltissimo: per quanto riguarda l'articolatore attivo, il contatto può realizzarsi a livello apicale, subapicale o sublaminale; quanto all'articolatore passivo, si possono avere realizzazioni alveolari, postalveolari, prepalatali o palatali.

¹ Come ha fatto notare Loporcaro (2001:210), una classificazione simile era già stata proposta, in ambito dialettologico italiano, da C. Merlo, il quale proponeva di differenziare la serie delle "invertite leni" da quella delle "forti" (che oggi chiameremmo subapicali) per mezzo delle due trascrizioni <d̠> e <d̠̠>.

Ladefoged & Bhaskararao (1983) presentano uno studio radiografico di alcune occlusive retroflesse prodotte da vari soggetti parlanti di hindi e telugu, e mostrano che, da un punto di vista generale, le occlusive del telugu sono considerevolmente retroflesse (subapicali e prepalatali), mentre quelle dell'hindi lo sono molto meno (per lo più apicali e postalveolari). Gli autori ritengono che questi due tipi di retroflesse rappresentano gli estremi di un continuum di possibili articolazioni retroflesse. Tenendo conto delle numerose dimensioni lungo cui può disporsi la variazione articolatoria che interessa questa classe di suoni (dalle differenze intersoggettive a quelle interlinguistiche, al contesto vocalico, alla velocità di elocuzione e alla posizione dell'accento), la visione del *continuum* di retroflessione appare particolarmente appropriata.

Un ampio studio della fonetica e fonologia delle retroflesse nelle lingue del mondo è stato realizzato da Hamann (2003). Nell'ipotesi di questa studiosa, le proprietà articolatorie fondamentali che concorrono alla definizione di una consonante retroflessa sono costituite da: apicalità, posteriorità, cavità sublinguale e ritrazione della radice della lingua. La definizione di Hamann è modulare: contempla, cioè, la possibilità di includere entro una classe piuttosto ampia elementi che di volta in volta soddisfano tutte o alcune di queste caratteristiche. Nessuna delle quattro caratteristiche articolatorie menzionate, del resto, è specifica solo delle retroflesse. La loro combinazione, anche parziale, rappresenta però l'insieme delle proprietà fondamentali per la definizione di numerose realizzazioni comprese entro la classe delle retroflesse.

Nello specifico, il tratto di apicalità fa riferimento al coinvolgimento dell'apice della lingua, che si sposta dalla posizione di requie e istituisce un contatto con la volta palatina; nel contatto può essere coinvolta la superficie superiore o inferiore dell'apice (dando luogo, così, ad un'articolazione propriamente apicale, oppure subapicale). In molte lingue, la distinzione tra retroflesse e altre consonanti coronali è affidata non tanto al luogo di articolazione, quanto al fatto di essere apicali le prime, laminali le seconde (cf. ad esempio lo svedese, Simonsen et al. 2000). Il secondo parametro articolatorio individuato da Hamann è la posteriorità. Questa si riferisce al punto in cui si crea la costrizione: generalmente, infatti, le retroflesse presentano un punto di articolazione postalveolare o prepalatale (venendo così a far parte della sottoclasse delle coronali posteriori). Il terzo criterio rilevante è la cavità sublinguale che si crea in seguito all'arretramento della parte anteriore della lingua. Nonostante che questa caratteristica sia presente in tutti i suoni articolati con l'apice o la lamina innalzati o posizionati dietro la regione alveolare, Keating (1991:43) afferma che l'ampiezza della cavità è decisamente superiore nel caso delle retroflesse, e particolarmente rilevante nel caso delle retroflesse subapicali.

Infine, tutte le retroflesse sembrano essere articolate con una tipica ritrazione della parte posteriore della lingua verso la faringe o il velo (faringalizzazione o

velarizzazione). Questa caratteristica articolatoria (battezzata da Bhat 1974b con termine inglese *retraction*, ‘arretramento’ da ora in poi) trova una sua motivazione nel fatto che la lingua, al fine di innalzare l’apice e dirigerlo verso una regione postalveolare, si appiattisce e si spinge verso la regione posteriore della cavità orale. Ciò spiega anche la differenza tra la conformazione leggermente arcuata del dorso della lingua nelle articolazioni non retroflesse postalveolari o palatali, e l’abbassamento tipico delle retroflesse. L’arretramento della radice della lingua può avvenire tramite velarizzazione o faringalizzazione. Ladefoged (1971:208) mostra che i due gesti sono nel complesso estremamente simili e che non esistono lingue che li distinguono foneticamente. Bhat (1974b) ha sostenuto che esistono lingue le cui consonanti retroflesse non sono arretrate. Hamann (2002a) ha però mostrato che questo dato è inesatto, e che la ritrazione della radice della lingua è una caratteristica imprescindibile di tutte le realizzazioni retroflesse.

Dato che la retroflessione comporta necessariamente un arretramento, essa non è compatibile con la palatalizzazione secondaria, poiché la produzione simultanea di palatalizzazione e di velarizzazione/faringalizzazione è articolatoriamente impossibile. Nello studio tipologico di Maddieson (1984) non si trovano lingue con fonemi retroflessi palatalizzati. Due apparenti controesempi sono rappresentati dalle lingue toda (cf. Spajić et al. 1996) e kashmiri (cf. Bhat 1987), ma Hamann (2002a) mostra che queste realizzazioni non sono in realtà apicali postalveolari, bensì laminali postalveolari o prepalatali. Il processo di palatalizzazione provoca un mutamento nel segmento retroflesso, che da apicale diviene laminale: apicalità e palatalizzazione sono incompatibili (Hall 2000).

Gli effetti acustici delle proprietà articolatorie fondamentali della retroflessione sono stati ampiamente indagati. Vi è un generale consenso sul fatto che la caratteristica acustica principale della retroflessione consiste in una tipica flessione di F3 nelle transizioni delle vocali adiacenti (Stevens & Blumstein 1975, Spajić et al. 1996, Narayanan & Kaun 1999, Dart & Nihalani 1999). Questo tratto sarebbe caratteristico tanto delle occlusive, quanto delle nasali, delle vibranti e delle liquide. Dal punto di vista fisico, la flessione di F3 deriverebbe dal carattere posteriore delle retroflesse. Infatti, le retroflesse con articolazione non posteriore (es. alveolari) presentano normalmente una minore flessione di F3, rispetto alle retroflesse articolate più indietro.

Alcuni autori ritengono inoltre che i valori di F2 possano essere indicativi del punto di articolazione della consonante: Ohala & Ohala (2001) trovano una convergenza dei valori di F2 e F3 per le occlusive retroflesse hindi in tutti i contesti vocalici, mentre Dart & Nihalani (1999) rilevano un abbassamento dei valori di F2 nelle occlusive e nasali retroflesse della lingua malayalam. Ciò potrebbe essere dovuto al carattere velarizzato delle retroflesse (Ohala 1995). Al contrario, Stevens &

Blumstein (1975) affermano che la posizione di F2 è pressoché equivalente per le retroflesse e le non retroflesse, poiché questa formante è associata ai movimenti del corpo della lingua e dipende ampiamente dal contesto vocalico. Risultati simili sono riportati nello studio di Krull et al. (1995), dove nessuna differenza è riscontrata tra occlusive dentali e retroflesse quanto ai valori di F2, mentre i valori di F3 permettono di distinguere agevolmente le due classi. Anche questi autori argomentano che la seconda formante è per lo più associata alla cavità dietro il punto di occlusione, e che le dentali e le retroflesse non differiscono molto per la posizione complessiva del corpo della lingua.

Infine, anche la quarta formante può subire un abbassamento nell'articolazione di una retroflessa, come sottolineano Fant (1974), Stevens & Blumstein (1975) e Spajić et al. (1996), questi ultimi per le vibranti della lingua toda (India meridionale).

Per quanto riguarda specificamente le liquide, Stevens (1998) mostra che la creazione di una cavità sublinguale introduce una risonanza aggiuntiva a bassa frequenza, indicata con F_R , collocata tra F2 e F3 approssimativamente in corrispondenza dei 1800 Hz, e uno zero (Z_R) collocato intorno ai 2000 Hz. L'effetto principale di F_R è quello di ampliare la banda di F2, mentre Z_R tende ad indebolire l'ampiezza di F3 e delle formanti più alte.

La figura in (1) è tratta da Stevens & Blumstein (1975) e illustra alcuni esempi dell'andamento formantico in presenza di un'articolazione retroflessa (nello specifico, [t]; cf. figure *a*, *b* e *c*), e in presenza di una dentale ([t], cf. figura *d*).

Bisogna comunque sempre ricordare che le tracce acustiche relative alla struttura formantica sono strettamente dipendenti dal contesto, come viene illustrato con maggiori dettagli nel paragrafo che segue.

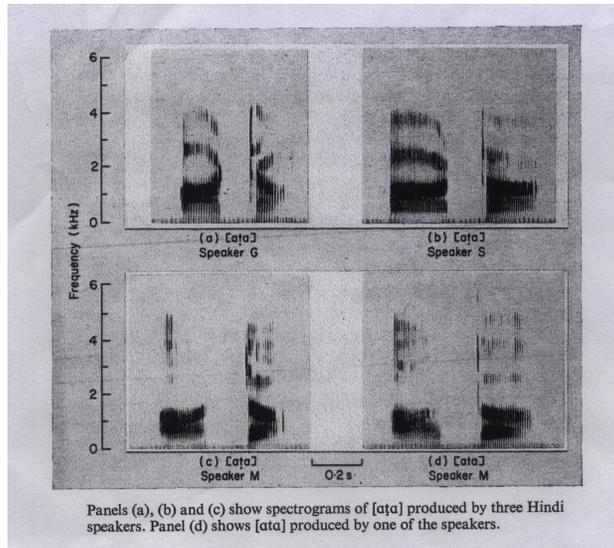
A livello di inviluppo spettrale, è stato notato che, rispetto alla media delle consonanti coronali, che presentano una distribuzione dell'energia sull'intero spettro, e rispetto alle apicali, che generalmente mostrano un picco di media frequenza, le retroflesse sono caratterizzate da un picco più stretto e meno diffuso (Fant 1974). Per quanto riguarda lo spettro del rilascio delle occlusive malayalam, Dart & Nihalani (1999) mostrano che la retroflessa presenta il picco di energia alle frequenze più basse, rispetto alle altre coronali, situato cioè al di sotto dei 2000 Hz.

1.2.2. Livelli di variazione in dipendenza del contesto vocalico

Un elemento che introduce forte variabilità nell'articolazione delle retroflesse è il contesto vocalico. Gli studi incentrati sull'effetto di questo fattore sfruttano per lo più la tecnica palatografica. Essa permette di verificare il grado di posteriorità

dell'articolazione delle retroflesse; non si possono trarre informazioni, invece, sulla conformazione della lingua. Alla variazione del contesto vocalico corrispondono diversi effetti di coarticolazione anticipatori e posticipatori.

(1) Spettrogrammi di realizzazioni retroflesse (fig. *a, b e c*), in comparazione con l'alveodentale (fig. *d*), da Stevens & Blumstein (1975:210).



Gli studi elettropalatografici di Dixit (1990) e Dixit & Flege (1991) si sono concentrati sulla pronuncia delle retroflesse dell'hindi. Tra i risultati emerge in particolare che, mentre per le dentali si registra un aumento progressivo del contatto linguopalatale nel passaggio da /i/ ed /u/ verso /a/, per le retroflesse il numero di elettrodi attivati rimane praticamente costante nei tre contesti vocalici. D'altro canto, per entrambe le serie di occlusive si ha una progressiva posteriorizzazione del punto di articolazione nel passare da /i/ ad /u/ e ad /a/: in adiacenza di /i/, le retroflesse sono articolate con il coinvolgimento dell'area dentale; in adiacenza di /u/, dell'area alveolare; in adiacenza di /a/, dell'area alveolare o postalveolare. Gli stimoli usati in entrambi gli studi sono non-parole di forma /bVCVb/, con C= /t/, /d/, /tʃ/ o /dʒ/, e le due vocali di timbro sempre coincidente (di volta in volta /a/, /i/ o /u/, e accento sulla seconda). In questa condizione sperimentale, pertanto, il problema della differenziazione tra contesto vocalico precedente vs. seguente non viene affrontato.

Simonsen et al. (2000) propongono un'analisi tramite EPG (elettropalatografo) e EMA (elettromagnetoarticolografo) delle occlusive retroflesse svedesi. La loro indagine si limita ad indagare le variazioni in corrispondenza di /i/ ed

/a/. D'altro canto, gli stimoli monosillabici usati nell'esperimento possono contenere la consonante in posizione iniziale (e quindi, precedente la vocale: es. /ta:n/ vs. /t̠a:n/) oppure finale (e quindi, successiva alla vocale: es. /ma:t/ vs. /kla:t̠/). Questa diversificazione, che obbedisce al proposito di verificare separatamente il ruolo del contesto vocalico precedente e seguente, non tiene però conto del fatto che l'articolazione di una consonante in posizione iniziale assoluta può divergere sensibilmente da quella della medesima consonante in posizione finale, per motivi esclusivamente fonotattici e indipendenti dal tipo di consonante in questione, e dal contesto vocalico. Perciò, le eventuali differenze nei risultati relativi ai due contesti non potranno essere automaticamente poste in relazione con la posizione relativa della vocale rispetto alla consonante, non essendo sotto controllo la variabile posizionale relativamente alla consonante.

I risultati dell'EPG mostrano che, come le alveolari /t d/, le retroflesse svedesi /t̠ d̠/ sono articolate con maggior contatto linguopalatale quando si trovano in posizione iniziale davanti ad una vocale, piuttosto che in posizione finale dopo la medesima vocale, tanto nel caso in cui la vocale sia /a/, quanto /i/. Il minor contatto linguopalatale registrato in posizione postvocalica può essere attribuito, come abbiamo detto, ad una tendenza all'indebolimento in posizione finale di sillaba e di parola. Relativamente alla differenza qualitativa del contesto vocalico, i dati EPG mostrano che vi è maggior contatto quando la vocale è /i/ piuttosto che quando è /a/. Questo risultato è coerente con i risultati di Dixit & Flege (1991). Lo stesso tipo di contatto linguopalatale (maggiore nel caso di /i/ che nel caso di /a/, maggiore in posizione prevocalica/iniziale che postvocalica/finale) si riscontra anche nel caso delle consonanti alveolari non retroflesse /t d/. Ciò che differenzia le due serie di consonanti riguarda, invece, i valori medi della superficie di contatto, maggiori nel caso delle alveolari che delle retroflesse, e le aree coinvolte nel contatto: alveolare e postalveolare nel primo caso, alveolare, postalveolare e occasionalmente palatale nel secondo. Infine, la differenza tra gli effetti del contesto vocalico /i/ (contatto maggiore e più avanzato) e quelli del contesto vocalico /a/ (contatto minore e più arretrato) è più marcata nel caso delle retroflesse (9.5%) che nel caso delle alveolari (5%).

Le misurazioni effettuate tramite EMA, invece, mostrano distintamente che le retroflesse sono articolate con l'apice della lingua, le alveolari con la lamina. Inoltre, per quanto riguarda il contesto vocalico, il grado di retroflessione è significativamente più marcato nel caso di /a/ piuttosto che /i/. Questo dato può essere posto in relazione con il risultato dell'analisi EPG, secondo cui in adiacenza della vocale bassa il punto di contatto è più arretrato. Inoltre, mentre in adiacenza di /a/ si ha maggior retroflessione in posizione postvocalica che prevocalica (/kla:t̠/ > /t̠a:n/), in adiacenza di /i/ si ha maggior retroflessione in posizione prevocalica che postvocalica (/t̠i:n/ > /fli:t̠/). In ogni caso, si deve tenere presente che in adiacenza di /i/ si ha comunque un

grado di retroflessione molto basso (tendente a zero). Il risultato relativo ad /a/ sembrerebbe indicare che un contesto vocalico velare precedente alla consonante favorisce la piena realizzazione del tratto di retroflessione, in misura maggiore rispetto a quanto avviene quando il medesimo contesto segue la consonante.

Se a livello articolatorio la retroflessione è più pienamente realizzata quando è preceduta da un contesto vocalico posteriore, si può supporre che nel medesimo contesto le tracce acustiche di retroflessione siano più robuste. Infatti, un'articolazione retroflessa implica, precedentemente al gesto di occlusione, un movimento dell'apice della lingua verso il punto di articolazione postalveolare. Questo movimento dovrebbe avere per effetto un notevole abbassamento formantico nella transizione VC. D'altra parte, durante la fase di costrizione, l'apice viene spostato verso una posizione meno dislocata (movimento generalmente definito, con termine inglese, come *flapping out*), così che al momento del rilascio viene a trovarsi in una posizione molto vicina a quella delle apicali alveolari.

Sulla base di queste considerazioni, ed in riferimento ai dati dello studio di Dave (1977) sulla lingua gujarati, Steriade (1995) ipotizza che, siccome le transizioni VC delle retroflesse sono più prominenti delle transizioni CV, la posizione in cui il contrasto si neutralizza più frequentemente è la posizione di attacco, cioè l'inizio di parola e la posizione postconsonantica, mentre la distinzione percettiva e fonologica tra retroflesse e altre apicali avviene al massimo grado in posizione intervocalica. Mentre, infatti, le transizioni da una vocale alla consonante retroflessa mostrano distintamente l'abbassamento della terza formante, le transizioni CV sono meno estese e decisamente più simili a quelle delle altre coronali, in particolare apicali. La "mappa percettiva" (*P-map*, Steriade 2001) presente nella coscienza fonologica del parlante agirebbe dunque in combinazione ed in aggiunta alle informazioni strutturali dei tratti tradizionali, con la conseguenza che alcuni contrasti saranno più facilmente discriminabili di altri, e che lo stesso contrasto sarà più saliente in certe posizioni che in altre.

Anderson (1997) trova sostegno all'affermazione di Steriade sulla base di dati acustici e percettivi relativi ai parlanti dell'arremte occidentale: la vocale che precede la retroflessa mostra una transizione formantica più prominente di quella che precede la dentale e l'alveolare, e queste transizioni formantiche favoriscono l'identificazione corretta più che nel caso delle occlusive alveolari.

In un recente lavoro, J.Blevins accoglie integralmente l'ipotesi della distribuzione asimmetrica delle tracce percettive, e rifacendosi ai lavori di Dave (1977), Steriade (1995) e Anderson (1997), ribadisce che l'opposizione tra consonante retroflessa e consonante non retroflessa si mantiene più fortemente in posizione postvocalica, grazie alla presenza di tracce formantiche nelle transizioni VC, piuttosto

che dopo consonante e in posizione iniziale. Queste due ultime posizioni rappresentano infatti, nell'opinione dell'autrice, i contesti che favoriscono la neutralizzazione del contrasto (Blevins 2004:119-120).

Altri studi percettivi hanno però evidenziato i limiti della proposta di Steriade e di Blevins. Ohala & Ohala (2001) costruiscono un test di identificazione consonantica in contesto VC secondo la tecnica del troncamento (ingl. *gating*). Le consonanti prese in considerazione sono le occlusive sorde dell'hindi (/p t̪ t̪ʃ k/), mentre il contesto vocalico viene sistematicamente variato (con V = /a/, /i/ o /u/). Gli stimoli hanno forma monosillabica /pVC/ (es. /pap/, /pik/, /put/ ecc.), e vengono fatti ascoltare ai soggetti dell'esperimento sia nella loro forma originaria (ossia per intero), sia in una versione troncata che mantiene il segnale solo fino alla metà del silenzio dell'occlusione, eliminando quindi il rilascio. Come risultato generale, gli autori trovano che la riconoscibilità sulla base della sola transizione VC degli stimoli con consonante retroflessa troncata è alta solo quando la vocale precedente corrisponde ad /a/ (87.3%), mentre diminuisce quando la vocale è /u/ (66.7%) ed appare del tutto irrisoria con /i/ (36.5%). Gli autori propongono dunque di correggere l'affermazione di Steriade sulla robustezza percettiva della retroflessione nel contesto VC, considerando come variabile rilevante anche la natura di V. Inoltre, a proposito dello studio di Anderson (1997) sull'arremte occidentale, Ohala & Ohala (2001) fanno notare che, a rigore, il dato secondo cui le postalveolari sono identificate correttamente più spesso in posizione intervocalica che in posizione iniziale non significa necessariamente che, per questi suoni, le transizioni VC contengano tracce percettive più forti delle transizioni CV; piuttosto, ciò può rappresentare la conferma del fatto che la combinazione delle tracce in VC ed in CV (poiché entrambe sono presenti in posizione intervocalica) sono più forti delle sole tracce CV.

Un esperimento percettivo sulle retroflesse del norvegese è stato condotto da Hamann (2003 ms.) secondo la tecnica del *cross-splicing*. Un'occlusiva retroflessa e una dentale nello stesso contesto vocalico vengono tagliate nella fase dell'occlusione e ricombinate in modo tale che il segnale risultante possiede le tracce VC di un punto di articolazione e le tracce CV dell'altro. I risultati mostrano che sia per le dentali, sia per le retroflesse le tracce percettive dominanti sono comprese nella transizione VC, rispetto al ruolo meno evidente esercitato dalla transizione CV. Relativamente a questo effetto asimmetrico, dunque, le due classi di suoni si equivalgono. Talvolta, però, le tracce dell'articolazione dentale in VC possono avere un impatto percettivo inferiore alle tracce di retroflessione presenti in CV: ciò significa che anche le tracce di retroflessione in CV possono essere abbastanza forti da fornire informazioni sul punto di articolazione. Inoltre, anche il contesto vocalico può esercitare una forte influenza (in particolare, le tracce VC nel contesto della vocale /i/ sono meno distinte, sia per la dentale che per la retroflessa, rispetto a quanto avviene nel contesto della

vocale /a/). In conclusione, questi risultati appaiono coerenti con quelli di Ohala & Ohala (2001), e sottolineano che l'ipotesi della distribuzione asimmetrica delle tracce percettive come prerogativa della retroflessione non può essere pienamente confermata.

1.3. Processi di retroflessione nelle lingue del mondo

1.3.1. La classificazione tipologica tradizionale

Questo paragrafo è incentrato sui più comuni processi fonologici che danno origine a consonanti retroflesse nelle lingue del mondo.

Dato l'alto livello di marcatezza che viene normalmente attribuito all'articolazione retroflessa, i fenomeni sincronici e, quando possibile, diacronici che interessano questa classe di suoni vengono trattati prevalentemente secondo un intento classificatorio/tipologico, privilegiando quindi quelle lingue in cui tale classe è maggiormente rappresentata. Lo studio monografico fondamentale sulla retroflessione, che costituisce il punto di partenza per ogni approfondimento successivo, è stato appunto concepito all'interno di un quadro teorico saldamente agganciato alla tipologia classica degli anni Sessanta e Settanta: si tratta dell'articolo di D.N.S. Bhat "Retroflexion: an areal feature" comparso sugli *Working Papers on Language Universals* del 1973 (ed accompagnato, l'anno immediatamente successivo, da uno studio di simile impostazione sulla palatalizzazione, Bhat 1974a).

In questo lavoro, vengono prese in considerazione circa 150 lingue in cui sono attestati segmenti retroflessi di varia natura. L'autore osserva che, dal punto di vista geografico, tali lingue sono concentrate in quattro grandi aree linguistiche (*clusters*); sulla base di questa circostanza viene ipotizzata un'origine areale del tratto di retroflessione. Queste quattro aree sono, nell'analisi di Bhat (1973), la penisola indiana (con le famiglie linguistiche indo-aria, dravidica e munda), l'Australia (le cui lingue aborigene condividono una stretta relazione genetica, da cui la loro sostanziale uniformità tipologica), la costa americana del Pacifico (con le lingue autoctone attestate dalla California al Cile, e con l'aggiunta di alcune lingue athapaskan dell'Alaska) e l'Africa centrale (dalla Guinea fino alla Somalia e alla Tanzania). In aggiunta alle quattro aree principali, Bhat indica la presenza di altri tre gruppi minori di lingue che condividono il tratto della retroflessione, vale a dire alcune lingue dell'Africa meridionale estrema, alcune lingue germaniche settentrionali (svedese, norvegese, faroese, inglese)² e, infine, alcune lingue del Caucaso (anche se queste ultime costituiscono forse una continuazione dell'area indiana).³

² Data la grande variabilità articolatoria che la caratterizza, alla quale corrisponde comunque un insieme di proprietà acustiche abbastanza stabili, la vibrante dell'inglese è considerata nella

La tipologia delle lingue con retroflessione espressa da Bhat (1973) ha incontrato molta fortuna presso i fonologi successivi, ed è stata accolta integralmente in molti studi. Di conseguenza, l'analisi dei processi fonologici rilevanti ha subito un forte condizionamento da parte della prospettiva tipologica areale. Ad essa si rifà esplicitamente lo studio più recente ed esaustivo della retroflessione nelle lingue del mondo, curata da S. Hamann (cf. Hamann 2003:2). Nonostante che l'autrice dichiari di aver analizzato in dettaglio i processi di retroflessione diffusi nelle lingue del mondo sulla scorta delle grammatiche relative ad ogni famiglia linguistica che presenta tale fenomeno, nel corso dell'opera non viene fatta menzione delle lingue romanze, neppure in cursorio accenno. Eppure, le consonanti retroflesse di area romanza sono conosciute fin dagli inizi della dialettologia moderna (italiana e iberica in particolare), mentre recentemente hanno trovato posto anche in trattazioni che superano i più ristretti confini dell'aggiornamento dialettologico locale, con diffusione anche oltre i confini nazionali (cf. ad esempio Dalbera-Stefanaggi 1991a, Maiden & Parry 1997). La mancata menzione dei processi di retroflessione romanzi nel quadro della fonetica e fonologia delle retroflesse nelle lingue del mondo deve pertanto essere addebitata al vizio prospettico imposto dalla classificazione tipologica tradizionale.

Come risulterà chiaro nel corso di questa dissertazione, i processi di retroflessione tipici dei dialetti romanzi presentano alcune caratteristiche specifiche che differiscono da quelle di molte altre lingue, per come risulta dal quadro tipologico classico di riferimento, anche nelle sue versioni più recenti. Le particolarità della retroflessione romanza, come verrà esposto nel prossimo paragrafo e poi, più in particolare, nei prossimi capitoli, risiedono tra l'altro nel contesto di applicazione del processo (che privilegia le liquide, ed in particolare la laterale geminata e la vibrante postconsonantica, rispetto alle occlusive) e nel carattere inizialmente allofonico del processo, che solo in alcuni casi porta alla fonologizzazione della regola (non esiste la "serie" delle consonanti retroflesse in nessun dialetto romanzo; alcuni sporadici contesti sono colpiti da retroflessione ed il risultato del processo può consistere nella creazione di una nuova categoria fonologica oppure, al contrario, nella neutralizzazione di un contrasto).

Prima di approfondire i problemi fonologici e diacronici relativi all'area romanza, può essere utile ripercorrere in una veloce rassegna le tipologie dei processi

fonologia moderna come un classico esempio di relazione 'multi-a-uno' tra configurazioni articolatorie e risultati acustici. La realizzazione fondamentale, che sussume tutti gli altri tipi di pronuncia, compresa una variante retroflessa, è considerata l'approssimante alveolare o postalveolare [ɹ] (Espy-Wilson et al. 1997, Hashi et al. 2003).

³ Si può subito notare che non sono comprese in questo quadro le lingue romanze, che pure presentano processi di retroflessione consonantica in più varietà dialettali.

di retroflessione che le descrizioni tradizionali attribuiscono alle lingue di area indiana, australiana, centro-africana, americana occidentale e scandinava.

1.3.2. Retroflessione in presenza di /r/

Uno dei contesti principali per lo sviluppo di consonanti retroflesse è la presenza di una vibrante *precedente*. Bhat (1973:43) osserva che una mono- o polivibrante alveolare ha la proprietà di indurre la retroflessione di una consonante seguente, anche senza possedere essa stessa una pronuncia retroflessa. L'esempio principale discusso da Bhat è quello del sanscrito, in cui /n/ diventa /ŋ/ anche se tra la nasale e la vibrante intervengono ulteriori segmenti (es. *ārabhyamā*[ŋ]a < **ārabhyamāna*). In varie altre lingue, iraniche, australiane e scandinave, anche le occlusive possono essere retroflesse se precedute da /r/, /r/, /r/ o /r/ (cf. norvegese /rt/, /rd/, /rn/, /rl/, /rs/ > /r/, /d/, /ŋ/, /r/, /s/, Torp 2001; il processo si applica sia in finale di parola che tra morfemi e tra parole).⁴

Accanto alla retroflessione indotta da una vibrante precedente, è possibile che una consonante diventi retroflessa anche per effetto di una vibrante *seguito*. Questo processo è però considerato minoritario da parte di Hamann (2003:86). In realtà, esempi di questo tipo di processo non sembrano mancare nelle lingue del mondo. Bhat (1973) cita quattro esempi di retroflessione indotta da una /r/ seguito, nel più vasto ambito della retroflessione indotta da consonanti retroflesse seguenti. Nello specifico, gli esempi sono quelli dell'inglese sud-occidentale, dove le occlusive alveolari diventano retroflesse se seguite da un *flap* retroflesso,⁵ del lugamba, lingua parlata in Uganda in cui /t/ e /d/ diventano retroflesse quando si trovano davanti ad una fricativa retroflessa originatasi da /r/, della lingua cham (Vietnam), dove /tr/ > /t/ e /sr/ > /s/, e di alcune lingue sinotibetane dove tutti i nessi iniziali di occlusiva seguita da /r/ hanno dato origine ad una retroflessa (esempi in Bhat 1973:34 e riportati in Hamann 2003:87). Hamann (2003:86) aggiunge inoltre i casi della lingua pakistana yidgha (/str/ e /sr/ > /s/), del pashto e altre lingue iraniche orientali moderne (/str/ > /s/), del sindhi (/tr/, /dr/ > /t/, /d/) e del tamil (in cui /n/ ha generalmente una pronuncia alveodentale, ma acquisisce una pronuncia postalveolare nel gruppo /nr/ che viene realizzato come /ŋd/, Balasubramanian 1982a).

⁴ Come fa notare Hamann (2003:85), non è escluso che anche /R/ o /ʁ/ uvulari possano indurre la retroflessione di una consonante precedente. Un'analisi articolatoria delle cosiddette "alveolari" /t̪ d̪ n̪ s̪/, che si sviluppano dopo /ʁ/ in una varietà meridionale dello svedese standard (Svantesson 2001), dovrebbe permettere di chiarire questo punto.

⁵ Ma cf. *supra*, nota 2.

Come si può vedere, la retroflessione in corrispondenza di occlusiva, fricativa o nasale seguita da /r/ non costituisce un fenomeno particolarmente raro. Stando a quanto viene riportato, esso può avere come risultato finale la risoluzione del nesso in un unico segmento retroflesso (come in *cham*, in *pashto* e nelle lingue iraniche orientali), oppure il mantenimento dei due elementi originari, con un cambio di punto di articolazione (come in *sindhi*). Il primo tipo di realizzazione sembra essere favorito come risultato della retroflessione della sibilante /s/ seguita da /r/. Nel caso dei nessi con consonanti occlusive, l'esito della retroflessione viene di volta in volta interpretato come collasso dei due elementi del nesso in un unico segmento retroflesso (normalmente un'occlusiva retroflessa con il medesimo grado di sonorità dell'occlusiva di partenza) o come un nesso biconsonantico formato da un'occlusiva retroflessa seguita da una vibrante.

La retroflessione dei nessi con occlusiva coronale seguita da /r/ è presente anche nei dialetti romanzi, e specificamente in siciliano, calabrese meridionale, salentino meridionale e corso settentrionale (cf. *infra*, 1.4.1). In queste parlate, la realizzazione retroflessa corrisponde generalmente ad un'affricata [t(:)⁸], come è stato dimostrato sperimentalmente da Sorianello & Mancuso (1998)⁶. Questo tipo di risoluzione del nesso con /r/ non è menzionato nelle tipologie di Bhat (1973) e Hamann (2001), ma non è escluso, in realtà, che sia presente anche in altre lingue. A questo proposito, si consideri quanto viene detto in Bhat (1973:75) a proposito del *lugamba*, dove si riporta un'informazione tratta dallo studio monografico di Barr (1965)⁷: “*t* and *d* are retroflexed when occurring before a retroflexed *r*, which is a fricative after them”.

Sulla retroflessione dei nessi con /r/ nei dialetti romanzi ci soffermeremo più diffusamente in un prossimo capitolo. Riportiamo invece l'interpretazione fonetica di Hamann (2003) per il processo di retroflessione consonantica indotto dal contatto con una vibrante.

Due ipotesi vengono proposte come spiegazione di questo fenomeno. La prima è di tipo *articolatorio*, e postula uno sviluppo in più stadi successivi: /rt/ > /ɾt/ > /ɾt/ > /t/, e /tr/ > /tɾ/ > /tɾ/ > /t/ (con /t/ che simboleggia qualsiasi occlusiva coronale, non retroflessa, /t/ la corrispondente retroflessa). Questa interpretazione troverebbe fondamento nel fatto che in molte lingue la vibrante alveolare /r/ possiede allofoni con altri punti di articolazione, tra cui una variante retroflessa (/ɾ/). Gli stadi successivi

⁶ Come fa notare Loporcaro (2001), il primo saggio in cui la retroflessa cosentina è trascritta come affricata è De Marco & Prieto (1992).

⁷ *A course in Lugamba*, East African Literature Bureau, Nairobi. Non è stato possibile consultare direttamente l'opera, che viene qui citata solo in riferimento a quanto è riportato in Bhat (1973).

sarebbero il risultato di un processo di assimilazione tra i due elementi del nesso, con o senza caduta finale della vibrante, per effetto della coarticolazione.

La seconda alternativa è invece di tipo *percettivo*. In questo caso, la retroflessione non prevede stadi di sviluppo intermedi, ma la reinterpretazione della flessione di F3 (tipica delle vibranti anche non retroflesse) come associata al segmento adiacente (*misparsing*, cf. Ohala 1995). Nella schematizzazione proposta da Hamann, ciò può essere rappresentato come /rt/ > /t/ e, parallelamente, /tr/ > /t/. Questo secondo caso si verifica però molto più raramente; la struttura tendenzialmente asimmetrica delle tracce percettive della retroflessione nelle transizioni vocaliche, con le tracce VC più forti delle tracce CV, spiega perché la retroflessione di una consonante *preceduta* da /r/ è più frequente della retroflessione di una consonante *seguita* da /r/.

La spiegazione percettiva è preferita dall'autrice, perché apparentemente più adeguata a spiegare sia i processi sincronici dove non si hanno stadi di mutamento intermedi, sia i processi in cui una consonante non coronale subisce retroflessione davanti a /r/ (lingue tibetane, es. /gr/ > /d^h/, /kr/ > /t/, /k^hr/ > /t^h/, /p^hr/ > /t^h/, /br/ > /t/).

Ciò che non viene considerato, però, è che i due contesti, prima e dopo /r/, pur essendo simili non sono identici, e di conseguenza il processo di retroflessione può avere motivazioni fonetiche distinte. La spiegazione che vale per il primo contesto non necessariamente deve coincidere con quella che risulta più plausibile per il secondo. In particolare, se la spiegazione percettiva appare più appropriata per i processi di retroflessione che colpiscono le sequenze /rt/, in ragione del fatto che le tracce percettive VC di /r/ sono particolarmente salienti e possono facilmente essere riassociate alla consonante successiva, non è affatto escluso che la retroflessione di /tr/ possa avere invece una motivazione articolatoria. Inoltre, per quanto riguarda i processi di coarticolazione che possono essere alla base della retroflessione di /tr/, la ricostruzione proposta da Hamann (2003) non è l'unica possibile. In particolare, assumendo che l'origine del processo vada identificata nella riduzione articolatoria di /r/ a /t/ o /r/ in posizione postconsonantica, e tenendo conto del fatto che, almeno in alcune lingue, il processo produce come risultato tipico un'affricata, si può immaginare che i meccanismi in atto nella trasformazione non siano quelli dell'assimilazione, ma quelli dell'affricazione (rafforzamento e assibilazione). Questo punto verrà ripreso e approfondito più avanti, a proposito della retroflessione di /tr/ in Italia meridionale (cf. *infra*, cap. 2)

1.3.3. Retroflessione in presenza di vocali posteriori

Secondo molti autori, la maggior parte dei fenomeni di retroflessione nelle lingue del mondo è favorita dalla presenza di una vocale posteriore (Bhat 1973:48, Ladefoged & Bhaskararao 1983, Dixit 1990, Dixit & Flege 1991, Krull et al. 1995, Simonsen et al. 2000, Hamann 2003:90). È stato ripetutamente mostrato che le tracce percettive di retroflessione si mantengono con particolare salienza in prossimità di una vocale posteriore, poiché entrambi i contesti sono prodotti con un gesto di arretramento del dorso della lingua che si riflette, sul piano acustico, in un tipico abbassamento di F3 (cf. *supra*, 1.2.1). In alcune lingue, la distinzione tra vocale anteriore e vocale posteriore viene neutralizzata davanti ad una consonante retroflessa, a favore della variante posteriore (cf. le due lingue dravidiche tulu e tamil, Bhat 1973:46); in altri casi, l'articolazione retroflessa si distribuisce allofonicamente sulle consonanti adiacenti ad una vocale posteriore, mentre in prossimità di vocali anteriori si mantiene un'articolazione dentale/alveolare.⁸

Un caso paradigmatico è rappresentato dalle lingue australiane occidentali. Per il proto-australiano, Dixon (1980) ricostruisce su base comparativa un'unica serie alveolare di occlusive, nasali e laterali, con allofoni retroflessi dopo /u/ e allofoni alveolari negli altri contesti. In un secondo momento, a partire da questa alternanza, le lingue australiane occidentali avrebbero sviluppato un contrasto con le sequenze [ɑd], [id] e [ud], con il risultato di creare un'opposizione fonologica tra consonanti alveolari e consonanti retroflesse. Da questo processo di fonologizzazione delle retroflesse sarebbero invece rimaste immuni le lingue australiane orientali, che mantengono un'alternanza allofonica foneticamente motivata (e quindi [ɑd], [id] vs. [ud]).

Anche il contesto vocalico seguente può esercitare un ruolo importante sul grado di retroflessione di una consonante. In varie lingue, infatti, si può notare assenza di retroflessione davanti a vocali anteriori oppure, specularmente, un'insorgenza del tratto di retroflessione davanti a vocali posteriori. Bhat (1973:48-49) cita esempi da 8 lingue per il primo tipo di fenomeno, e da 9 lingue per il secondo.⁹

⁸ Gli effetti di una consonante retroflessa sulle vocali anteriori adiacenti possono essere di varia natura: Hamann (2003:94) cita fenomeni di ritrazione (es. /it/ > [it̪] o [ut̪]), abbassamento (es. /ɛt/ > [æ̃t̪]), dittongazione (es. /it/ > [iə̃t̪]) e arrotondamento (es. /it/ > [yt̪]).

⁹ Un apparente controesempio può essere rappresentato dalla nota regola sanscrita di retroflessione della sibilante dopo /r/, /u/, /k/ e, crucialmente, /i/ (detta anche "regola *ruki*"). A prima vista, il processo sembrerebbe avere un contesto innaturale di applicazione, dato che la retroflessione può applicarsi tanto dopo vocale posteriore, quanto dopo vocale anteriore. In realtà, studi recenti hanno dimostrato che questo mutamento diacronico si è svolto in più stadi, ognuno con un contesto naturale di applicazione e con una motivazione fonetica specifica, e

1.3.4. Altri contesti di retroflessione

Oltre alla presenza di una vibrante e di una vocale posteriore, altri contesti sono citati da Bhat (1973) come particolarmente favorevoli allo sviluppo della retroflessione. Tra questi, vengono considerati l'implosione e la presenza di una consonante velare o di una sibilante palatale.

Greenberg (1970) ha fatto notare che un processo articolatorio abbastanza comune e naturale consiste nell'acquisizione del tratto di retroflessione da parte di una coronale anteriore nel momento in cui diventa implosiva. In varie lingue africane che possiedono consonanti retroflesse, infatti, la retroflessione è spesso accompagnata da un'articolazione implosiva.

Per quanto riguarda, invece, la presenza di una consonante velare o di una sibilante palatale, vengono riportati gli esempi del sanscrito (con riferimento alla regola **s > /ʃ/* dopo /k/), dello yuma (California, dove /r/ > /ɽ/ dopo /ʃ/) e di poche altre lingue con processi affini. In realtà, queste testimonianze non appaiono di particolare importanza, per il fatto di rappresentare eventi isolati e comunque minoritari; le generalizzazioni cui fanno riferimento sono inoltre soggette a numerosi controesempi (cf. nello stesso Bhat 1973).

1.4. Processi di retroflessione in area romanza

1.4.1. Distribuzione geografica

In questo paragrafo vengono riportate le informazioni relative alla presenza di suoni retroflessi in ambito romanzo che risultano dagli studi dialettali precedenti

L'estremo meridione peninsulare e insulare italiano è accomunato dalla presenza di esiti retroflessi in corrispondenza di /l:/ etimologico e, almeno in alcune zone, in prestiti e italianismi recenti. Un secondo contesto di retroflessione diffuso in tutto il meridione di Italia è rappresentato dal gruppo di occlusiva dentale sorda seguita da vibrante, anche quando è preceduto da altra consonante (/t(:)r/, /ntr/ e /str/, in posizione sia iniziale, sia intervocalica). Per una panoramica sugli sviluppi di /l:/ in italaromanzo si può consultare la fonetica storica di G. Rohlfs ai par. 232-235 (Rohlfs 1966:325-333); per quanto riguarda il gruppo /tr/, invece, cf. i par. 188, 193, 260, 266 (Rohlfs 1966:257-259, 263-264, 368-369, 379-380).

che il risultato finale è dovuto sia alle evoluzioni fonetiche contestuali, sia alle ristrutturazioni fonologiche del sistema. Cf. in particolare Hall (1997).

In **Puglia**, troviamo esiti retroflessi [d:] o [d:²] per /l:/ in tutta la zona del Salento (cf. Mancarella 1975, Loporcaro 1997, che distingue tra un esito affricato tipico del leccese, e un esito occlusivo presente ad Otranto). Nella Puglia settentrionale, invece, nelle province di Taranto, Bari e Foggia, è più frequente l'esito in dentale [d:] (Rohlf's 1966:329, Valente 1975). Anche la retroflessione del gruppo di occlusiva dentale seguita da /r/ è molto diffusa nel Salento centrale e meridionale; nelle stesse zone il gruppo /str/ possiede una pronuncia [ʃ:] (Mancarella 1975).

In **Calabria** è attestata una enorme varietà di esiti retroflessi in corrispondenza di /l:/. Lo studio di Bianco (1981) illustra come la distribuzione delle forme retroflesse sia geograficamente molto irregolare, e per di più complicata dalla proliferazione di varianti stilistiche o sociolinguistiche. Gli esiti principali individuati da questo autore, accanto al mantenimento di [l:] (che appare particolarmente diffuso in provincia di Cosenza, a nord del fiume Crati; Trumper & Maddalon 1988), sono cinque: una occlusiva geminata sonora [d:] (<dd> nella trascrizione adottata dall'autore); una variante indebolita "di colorito palatale" (*sic*), che viene rappresentata graficamente con <d^d>; una forma rotacizzata (trascritta con <ɾ>, e considerata come evoluzione delle forme deretroflesse [d:, d, ð]); l'approssimante [j] (anch'essa considerata una variante sorta per indebolimento); una laterale retroflessa geminata [l:]. Secondo quanto riportano Bianco e altri, la Calabria meridionale costituisce una delle pochissime zone romanze che attestano la presenza di uno stadio retroflesso non ancora delateralizzato (insieme all'Abruzzo e alla Sardegna, cf. *infra*).

Bianco (1981) riporta inoltre alcune informazioni relative all'effettiva distribuzione degli esiti retroflessi nel lessico calabrese originario e importato. La laterale originaria [l:] si conserva, anche nelle aree dove la retroflessione è attestata, in alcuni italianismi recenti (es. *pallone* inteso nel senso calcistico, oppure l'espressione *bellu miu* ecc.), nei termini dove la laterale geminata è secondaria e derivante da assimilazione (es. *allampari* 'lampeggiare'), ed in fonosintassi (es. *kki llana* 'che lana'), anche quando il pronome enclitico si fonde con il verbo (es. *dicimillu* 'dimmelo'). Inoltre, a Terranova di Sibari, in provincia di Cosenza, la [l:] derivante da /lj/ (es. *fillu* 'figlio') non è colpita da retroflessione ma si mantiene intatta.¹⁰

Le varianti registrate da Rohlf's (1932, 1966) e Falcone (1976) coincidono sostanzialmente con quelle catalogate da Bianco (1981). A queste deve essere aggiunta una realizzazione affricata apicale o sublaminale [d:²], chiaramente documentata per le parlate di Cosenza e Catanzaro da Sorianello & Mancuso (1998) e Romito & Sorianello (1998).

¹⁰ Lo stesso processo /lj/ > [l:] si ritrova in sardo campidanese, in Sicilia (in alcuni centri delle Madonie) ed in corso centrale e meridionale (dove però anche questa [l:] secondaria è stata colpita da retroflessione).

Una diffusione molto ampia è stata raggiunta, in Calabria, anche dalla retroflessione dei gruppi /tr/, /ntr/ e /str/; per questi contesti vengono riportate pronunce propriamente retroflesse (es. [ʃtʃ] in Rohlfs 1966:§267, [t(:)ʃ], [ʃtʃ] e [ʃɹ] in Sorianello & Mancuso 1998, [ʃtʃ] in Bianco 1981), oppure semplificazioni dovute alla prevalenza della componente continua (es. [ʃ:], [ʃr] in Rohlfs 1966:§267).

A Cosenza e dintorni anche la vibrante geminata può avere una realizzazione retroflessa, che corrisponde nella maggior parte dei casi alla fricativa alveolare o postalveolare non sibilante [ɹ], cf. Rohlfs (1966:§238), Sorianello & Mancuso (1998).

In Calabria, le pronunce retroflesse sono state importate con ogni probabilità dalla Sicilia, secondo un'espansione da ovest a est del processo (Caracausi 1986). L'area con retroflessione di /l:/ si estende anche ad altri centri della Basilicata meridionale, come Nova Siri, Rotondella, Senise, Matera e Pisticci (Lausberg 1939:113-115).

In **Sicilia** la retroflessione di /l:/ è diffusa in tutta l'isola, con alcune eccezioni in area orientale, come i centri situati tra l'Etna e il golfo di Patti (es. Bronte, Francavilla) e le colonie gallo-italiane a nord-ovest dell'Etna (es. Randazzo e Novara; cf. Rohlfs 1966:330). Le colonie gallo-italiane occidentali (Nicosia, Sperlinga, San Fratello, Piazza Armerina) hanno invece conosciuto la retroflessione di /l:/, che è stata estesa anche a /l/ iniziale di parola (es. [ˈd̪:agrima] *lacrima*).¹¹ In molte zone si è verificata successivamente una degeminazione che ha portato all'esito [d]. La retroflessione di /tr/ ha raggiunto una diffusione anche più ampia sull'isola; ad esempio, si è generalizzata anche a Novara e Randazzo (Millardet 1933:720). La pronuncia retroflessa è tipica del dialetto ma permane anche nell'italiano regionale (Ruffino 2001).

Nonostante l'ampia estensione dei fenomeni di retroflessione sull'isola, non si registrano variazioni macroscopiche nella distribuzione delle forme sul territorio: i contesti e gli esiti rimangono pressoché costanti in tutta la Sicilia. Ovviamente, la variazione può interessare, da un lato, il dettaglio fonetico (con la presenza di forme più o meno affricate, più o meno velarizzate etc.), e dall'altro, gli aspetti sociolinguistici della distribuzione. Uno studio significativo a questo proposito è quello di Tropea (1963), in cui viene analizzata l'oscillazione tra <ɖɖ> e <tr> per /l:/ (queste le grafie adottate dall'autore, che nei termini dell'IPA dovrebbero rappresentare [d̪:] e [t(:)ɹ] o [t(:)ʃ]) in sillaba postonica finale nel messinese

¹¹ A San Fratello, oltre all'estensione della pronuncia retroflessa al contesto di /l/ iniziale, si registra anche la presenza della scempia [d] nei nessi [rd], [nd], [zd], introdotta per iperestensione del modello fonetico siciliano (cf. Tropea 1974:375, n. 12 e Caracausi 1984:147).

occidentale. L'autore nota che, mentre a Caronia la pronuncia tipica in quel contesto accentuale è <ɖɖ> nel parlato degli uomini (realizzazione consueta anche negli altri contesti), ma <tr> nel parlato delle donne, a Santo Stefano di Camastra la pronuncia <tr> è generalizzata a tutta la popolazione. Ancora diversamente, a Mistretta si registra una distribuzione simile a quella di Caronia, ma con la differenza che la pronuncia <tr> è percepita come rustica e volgare dalle donne del luogo, che tendono pertanto ad uniformarsi alla scelta di <ɖɖ>, la quale risulta dominante (mentre la variante <tr> appare in netto regresso). Dal punto di vista della fonetica del processo, l'insorgenza della variante <tr> viene analizzata come assordimento e affricazione di <ɖɖ>, e interpretata come un indebolimento favorito dalla posizione in sillaba finale di parola e dopo l'accento. Lo studio di Tropea (1963) appare sostanzialmente isolato, nell'ambito dei lavori di dialettologia siciliana che approfondiscono gli aspetti della variazione fonetica.¹² Non è escluso che ulteriori studi dedicati esplicitamente all'analisi dei fenomeni di variazione relativi alla retroflessione di /l:/ e /tr/ in Sicilia possano rivelare l'esistenza di altri casi interessanti di interazione tra fonetica e sociolinguistica.

Anche in Sicilia, come nel calabrese di Cosenza, è diffusa una pronuncia fricativa postalveolare della /r:/ intervocalica interna o iniziale (Ruffino 1991).

Stando allo studio più recente e completo del consonantismo **sardo** (Contini 1987), questa lingua possiede quattro consonanti retroflesse, specificamente [d:], [l:], [ŋ] e [ɽ]. La prima, [d:], rappresenta la realizzazione più caratteristica e diffusa, rappresentando l'esito della laterale geminata /l:/. Si tratta di un esito comune a tutti i dialetti sardi. Rispetto a [d:], [l:] costituirebbe una forma meno marcata di retroflessione della /l:/; l'autore afferma infatti di registrarla (e comunque, piuttosto sporadicamente) nelle forme lessicali che tradizionalmente si sono sottratte alla retroflessione generalizzata (per essere italianismi, o per poter salvaguardare alcune opposizioni lessicali). Sull'effettiva presenza di una variante retroflessa della laterale geminata in sardo sussistono però alcuni dubbi. Wagner (1984), nel corso della sua monumentale monografia sulla lingua sarda, non accenna mai ad una realizzazione del genere; le forme logudoresi con mantenimento della laterale geminata non presentano la retroflessa. Contini (1987), del resto, pur nella ricca raccolta di dati palatografici e radiografici che accompagnano la trattazione, non riporta prove sperimentali a sostegno dell'effettiva esistenza di [l:].

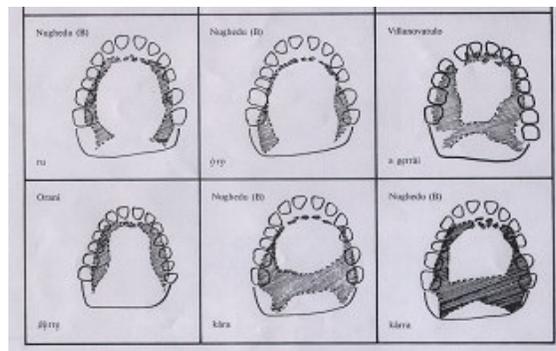
Per quanto riguarda le altre consonanti retroflesse del sardo, [ŋ] si trova in tutti i dialetti davanti a [d], nelle parole come [tʰuŋɖu] 'tondo', [lʰaŋɖɛ] 'ghianda', nel pronome 'ne' [ŋɖɛ] (< lat. INDE), ed anche in fonosintassi (es. [iŋ ˈdɔmɛ] 'in casa').

¹² Così sostiene anche Bernardi (2002), che ne cita ampie parti.

Esiste anche come geminata [ŋ:], come risultato dell'assimilazione di [ŋd] nei dialetti che conoscono questo processo, oppure in corrispondenza di [n:] originaria, derivante sia da /n:/ primario (es. ['aŋ:u] 'anno'), sia da /mn/ e /gn/ (es. ['sɔŋ:u] 'sonno', [maŋ:u] 'grande').

Infine, sembra che, anche in sardo, la vibrante geminata intervocalica possieda un'articolazione retroflessa. Contini ricorda la testimonianza di Millardet (1933), secondo il quale la retroflessione in questo contesto si può avere in Sardegna e in Sicilia; lo testimonierebbe un palatogramma relativo alla produzione della parola *férru* da parte di un parlante di Nuoro, in cui si può rilevare che il punto di contatto avviene in una regione piuttosto posteriore (zona postalveolare). A sua volta, Contini (1987) pubblica quattro palatogrammi di parole con /r:/. In questi si nota chiaramente, però, che il contatto si situa nella zona alveolare (in un caso, addirittura alveodentale: cf. *gerrai* prodotto dal parlante di Villanovatulo, *planche 32* dell'*Album Phonétique*; terzo palatogramma da sinistra in alto, in fig. (2)). Il medesimo punto di articolazione si ritrova nei palatogrammi relativi alle parole con [r] scempia, cf. *ru, oro, kara* realizzati dal parlante di Nughedu. Nessun dato, infine, è riportato nell'ambito dell'indagine radiografica. Le figure cui si fa riferimento vengono riprodotte in (2).

(2) Realizzazioni di /r(:)/ in alcune varietà sarde (da Contini 1987)



Sull'effettiva presenza di una pronuncia retroflessa in corrispondenza di /r:/ in sardo sussistono pertanto dei dubbi. Gli studiosi che si sono occupati di fonetica del sardo e dei suoi dialetti non ne hanno mai riscontrato traccia; cf. Lüdtke (1953), Pittau (1972), Blasco Ferrer (1984), Wagner (1984), Loporcaro (comunicazione personale, 2003). Se effettivamente esiste, tale pronuncia sarà verosimilmente molto rara.

Nel saggio di Contini (1987) è contenuta anche una spiegazione fonetica per l'origine delle retroflesse in sardo. L'autore nota che, in questa lingua, tutte le geminate apicali tendono ad avere un'articolazione più posteriore delle corrispondenti

non geminate. Questa tendenza avrebbe favorito l'insorgere di una pronuncia retroflessa in corrispondenza di tutte le geminate apicali sonore, cioè [l: n: r:] > [d̥: ɲ: t̥:]. Per quanto riguarda lo sviluppo della laterale geminata, il contatto centrale della lingua, necessario alla produzione della laterale, si sarebbe esteso dando luogo ad una occlusione totale.

I limiti di questa posizione riguardano l'effettiva possibilità di applicare l'ipotesi della geminazione delle apicali al contesto /r:/, come accennato sopra, e alla nasale geminata. Per quanto riguarda le forme [ɲd̥] e [ɲ:], infatti, nell'ipotesi di Contini [ɲ:] costituirebbe il contesto prioritario per lo sviluppo della retroflessione, rispetto a [ɲd̥]. Ciò si scontra però con il fatto che l'area di diffusione della retroflessa nelle forme con nasale geminata originaria (es. [ˈaɲ:u]) o proveniente da /mn/ e /gn/ (es. [ˈsɔɲ:u], [ˈmaɲ:u]) è meno estesa di quella con [ɲd̥] e [ɲ:] < [ɲd̥] (cf. Contini 1987:159-162). È dunque probabile che sia stata l'occlusiva ad acquisire per prima il tratto di retroflessione, probabilmente per analogia con [d̥:] < /l:/, e che la nasale, come spesso accade nei nessi in cui è seguita da una ostruente, si sia assimilata nel punto di articolazione. Questa è anche l'opinione di Pittau (1980:22): "È ovvio che di fronte a *d* cacuminale la *n* diventi la corrispondente nasale cacuminale *n̥*". Si può allora ricostruire la trafila /nd/ > [ɲd̥] > [ɲd̥]. Per assimilazione, [ɲd̥] > [ɲ:] in alcuni dialetti. A questo punto, per estensione analogica, la retroflessione passa anche a /n:/ primario e a [n:] < /mn, gn/. Se le cose stanno così, il tratto di geminazione non avrebbe giocato nessun ruolo nello sviluppo della nasale retroflessa.

Oltre a ciò, la teoria della geminazione delle apicali prevedrebbe l'applicazione del processo di retroflessione anche a contesti in cui di fatto non si è applicato. Si tratta in particolare della sonora geminata originaria [d:] < /d:/. In sardo, infatti, mentre in posizione intervocalica la /d/ subisce lenizione o dileguo, in posizione postpausale si conserva inalterata (cf. [ˈd̥eo] 'io', [ˈd̥ent̥eɛ] 'denti'), e in fonetica sintattica si può geminare ([e ˈd̥:eo] 'ed io', [sa ˈd̥:ent̥eɛ] 'i denti'). In questo contesto non si ha mai retroflessione. Un caso simile, e oltretutto svincolato dalle restrizioni fonotattiche, è quello di [d:] < /t/ in sassarese (cf. [ˈfad̥:a] 'fata', [ˈvr̥ad̥:i] 'fratello'), alternante con [d] in Sassari stessa, e nei paesi vicini (Gartman 1967, Sanna 1975). Sulla base di vari argomenti storici e filologici, è possibile affermare che l'esito [d̥:] in sassarese rappresenta un fenomeno relativamente antico, risalente alle prime fasi del processo di lenizione delle occlusive intervocaliche nel logudorese settentrionale (XV sec). Esso era quindi già presente nel dialetto sassarese all'epoca dello sviluppo della pronuncia retroflessa.¹³

¹³ Intorno a questo esito tipico del sassarese (e delle zone immediatamente limitrofe, come Sorso, ma non già di Porto Torres e di Stintino) si addensano varie questioni, legate alla storia stessa del dialetto di questa zona. Esistono, oggi, sostanzialmente due teorie sull'origine del

sassarese (la cui estraneità rispetto alla lingua sarda è ben nota). Da un lato è ancora piuttosto diffusa l'idea, rivendicata con forza e per molti anni da M.L. Wagner, secondo cui il dialetto sassarese sarebbe nato nel XVI sec. in seguito al ripopolamento, ad opera di coloni toscani e liguri, del nord della Sardegna, reso inospitale dal continuo succedersi di guerre e pestilenze e conseguentemente abbandonato (cf. Wagner 1943, 1953, 1984). In base a questa ricostruzione, il sassarese sarebbe un dialetto di origine plebea e rurale, di base toscana e genovese, entrato fin da subito in contatto con il logudorese settentrionale delle zone circostanti, come testimonierebbe il folto numero di elementi lessicali prettamente sardi (cf. anche Blasco Ferrer 1984). Un'ipotesi opposta, oggi maggiormente condivisa (cf. Viridis 1988), è stata avanzata da A. Sanna nel 1975, secondo cui l'attuale parlata sassarese è il risultato dell'evoluzione continuata di un dialetto formatosi nel medioevo, all'epoca dei contatti economici e politici con Pisa e Genova (a partire dal XII sec.), e basato sulla fortissima compenetrazione di elementi sardi e italiani, presenti in uguale misura e pariteticamente coinvolti nella definizione della fisionomia specifica del sassarese. Purtroppo, poiché i documenti di area sassarese sono tutti redatti in logudorese fino al 1614, non abbiamo testimonianze dirette degli eventi linguistici che si verificarono in queste zone nel periodo cruciale di sviluppo. Di conseguenza, non abbiamo un riferimento cronologico preciso per situare il passaggio di /t/ intervocalico a [d:] (e, parallelamente, /p/ > [b:] e /k/ > [g:]). Un fenomeno molto simile è presente in Versilia, anche qui limitatamente ad un'area circondata da esiti leniti delle occlusive sorde intervocaliche (Rohlf's 1966:272). Sulla datazione del processo in sassarese permangono dubbi. Sanna (1975) si limita a registrare l'aspetto logudorese del consonantismo di Stintino ed Porto Torres, dove /t/ > [d] o [ð], accanto all'aspetto più marcatamente toscano dell'esito [d:] del sassarese urbano. Wagner (1943:257), in risposta a Petkanov (1941) che considerava gli esiti galluresi e sassaresi delle sorde intervocaliche come appartenenti allo strato sardo pretoscano, afferma: “[...] la risoluzione sass. colla doppia consonante sonora (*sabbé, amiggu, seddi*) non può essere messa sullo stesso livello della digradazione in sonora semplice del cism. [cismontano, ossia còrso settentrionale], e di quella in sonora fricativa nei dialetti log. e camp. (ma non centrale)” (p. 257), lasciando così percepire la sua preferenza per una datazione più bassa di quella della lenizione consonantica del campidanese e logudorese. In mancanza di elementi certi, possono essere avanzate due ipotesi di carattere generale. Nella prima ipotesi, il rafforzamento [d] > [d:] sarebbe di provenienza continentale, e in particolare sarebbe stato introdotto nel contatto con l'elemento toscano che, benché iniziato nel lontano XII sec., si è realizzato in forma di massiccio insediamento umano e culturale solo a partire dal XVI sec. (e questo è ciò che sono propensi a credere coloro che istituiscono un parallelo tra il fenomeno in sassarese e in versiliese, come ad esempio Sanna 1975). Sul fatto, però, che il rafforzamento della [d] intervocalica possa costituire un'innovazione di provenienza toscana si possono sollevare numerosi dubbi, visto che l'elemento toscano in Sardegna fu esclusivamente pisano; inoltre, non è affatto provato che il fenomeno in Versilia sia di antica origine. Piuttosto, la comparazione tra le due diverse aree mostra che in entrambi i casi il processo si è sviluppato alla periferia di zone linguistiche caratterizzate dall'indebolimento delle intervocaliche originarie ([t] > [d] > [ð], [p] > [b] > [β], [k] > [g] > [ɣ]), in sistemi in cui il processo non è stato portato a compimento. Sulla base di questa considerazione, la geminazione delle sonore semplici derivanti dalle sorde assume le sembianze di un processo di reazione alla tendenza verso la perdita di un'opposizione fonologica. In tal caso, l'esito [d:] del sassarese

Accanto al sardo, anche le parlate della **Corsica** hanno sviluppato alcuni processi di retroflessione (cf. in particolare Guarnerio 1892-94 e 1896-98, Bottiglioni 1926-1927, Schmeck 1952 e 1954, Dalbera-Stefanaggi 1991a, 1991b e 1997). Qui, come altrove, essi riguardano principalmente i contesti /l/ e /(s)tr/. Il primo subisce retroflessione nel meridione dell'isola, a sud di una linea che unisce Alèria con Coti-Chiavari; nelle regioni meridionali estreme (soprattutto se interne), la pronuncia retroflessa si riscontra anche in corrispondenza dell'originario /lj/. Al contrario, i centri situati lungo la costa e quelli della fascia di transizione con i dialetti dell'area settentrionale presentano frequentemente fenomeni di degeminazione e/o deretroflessione in corrispondenza del contesto originario (/l/ > [d, d]). Nel nord dell'isola, infine, è diffusa una pronuncia [ʃtʃ] o [ʃtʃ] (talvolta semplificata in [ʃ:] o [s:]) in corrispondenza di /str/, sia iniziale che interno di parola.

Tornando all'Italia peninsulare, processi di retroflessione sono attestati in **Abruzzo** (cf. Rohlfs 1966:332, Giammarco 1960 e 1979, Hastings 1997:323). In base a quanto riportano gli autori, si possono trovare esiti retroflessi sia in corrispondenza di /l:/ (es. ['jad:ə] o ['ja:ə]) *gallo*, sia in corrispondenza di /l/ (es. ['paɖə] o ['paɖə] *palo*, ['fiɹə] *filo*, Hastings 1997:323). Nell'abruzzese occidentale, però, l'esito regolare è [j(:)] davanti alle vocali alte [i] ed [u] (cf. [ga'j:ina] *gallina*, [ju] < lat. ILLUM). Secondo Rohlfs (1966:332), che trae il dato da Rollin, *Bericht über die Resultate seiner Reisen in den Abruzzen*, Prag 1901, nella valle d'Orte, a occidente della Majella (Caramanico, Sant'Eufemia di Majella, Salle), anche l'originario /lj/ passa a [d:]: es. [paɖ:] *paglia*, [oɖ:] *olio*, [fiɖ:] *figlio*, [moɖ:] *moglie*.

Anche in **Campania** sono state individuate zone che conservano una pronuncia retroflessa in corrispondenza di /l:/; i centri interessati si trovano in Irpinia, nel Cilento e nelle isole di Ischia e Procida (Melillo 1926, Rohlfs 1966:§233-234, Radtke 1988, Radtke 1997:42-43, Pianese 2002). In queste aree, la variante standard [l:] rappresenta la forma più frequente, mentre le pronunce dialettali con retroflessione ([d:], [d:r], [d:]) alternano con esiti palatali di tipo [j:] o anche [ʎ:] (quest'ultima

rappresenterebbe un fenomeno relativamente antico, risalente alle prime fasi del processo di lenizione delle occlusive intervocaliche nel logudorese settentrionale (XV sec.), e difficilmente avrebbe potuto sottrarsi al processo di retroflessione delle apicali sonore geminate postulato da Contini (1987). In questa seconda ipotesi, quindi, il fenomeno potrebbe risalire all'epoca della lenizione generalizzata delle occlusive in sardo, che, iniziata approssimativamente nel XII sec. in campidanese, si diffuse poi verso nord nel corso dei secoli successivi, fino al logudorese settentrionale (ma senza raggiungere il nuorese e la Barbagia). Questa si sarebbe arrestata in alcune aree ad uno stadio incompleto (/t/ > [d], /d/ > [d, ð]); poiché in sassarese la sonora intervocalica è mantenuta intatta nella maggioranza dei casi, e si ha lenizione solo in alcune nicchie lessicali specifiche (cf. Gartmann 1967), il rafforzamento della [d] < /t/ si sarebbe prodotto per evitare la perdita totale dell'opposizione.

forma è sporadicamente registrata per il dialetto di Ischia, cf. Pianese 2002, e per il nord della Campania, cf. Radtke 1988).

In Toscana, invece, esiti [d] per /l:/ seguito da una vocale non palatale si ritrovano nell'area **lunigiano-garfagnina**, in alcuni centri compresi nei comuni di Casola Lunigiana, Fosdinovo, Fivizzano, Carrara, Ortonovo e Massa (cf. Bottiglioni 1911, Rohlfs 1942, Maffei-Bellucci 1977). In quest'area, i nessi /kl/, /gl/, /lj/ danno origine a delle occlusive palatali.

Rohlfs (1942) elenca i principali contesti fonotattici e lessicali per lo sviluppo di una occlusiva retroflessa (sempre scempia, in questi dialetti). Il contesto più colpito è la posizione interna di parola. Abbastanza diffusa è anche la retroflessione dell'articolo determinativo in posizione prevocalica (es. [d, 'aja] *l'aia*). Ad Agliano e Gorfigliano la retroflessione colpisce anche il pronome personale (es. ['dam:əɖə] *dammelo*). A Minucciano si ha [d] anche nel dimostrativo maschile proclitico ([kod, 'omo] *quell'uomo* vs. ['kola 'fem:əna] *quella donna*). Infine, a Vagli di Sotto si ritrova il processo di estensione della retroflessa anche alla /l-/ iniziale di parola, come nelle colonie galloitaliche di Sicilia (es. ['ɖupo] *lupo*, ['ɖuk:a] *Lucca*).

Un quadro fonetico e geolinguistico molto dettagliato viene dato in Savoia (1980). Per quanto riguarda la retroflessione, in questo studio si distinguono due macro-aree, corrispondenti del resto alla ripartizione geografica tradizionale della Toscana settentrionale: la Garfagnana e la Lunigiana. In Garfagnana, i sette centri più conservativi sono rappresentati da Isola Santa, Capanne di Careggine, Vagli di Sotto, Vagli di Sopra, Roggio, Sassorosso e Marina di Sassorosso, dove la retroflessione è estesa anche ai contesti fonosintattici (non colpisce solo /l:/ interna di parola, dunque, ma anche /-l##l-/ tra due parole e /##l:/ derivante dal raddoppiamento fonosintattico: cf. ad esempio ['loko] vs. [inde 'ɖoko] < [*indel##loko], [vak a 'ɖetto] 'vado a letto'). In quest'area, la laterale del suffisso nominale *-elli* subisce una palatalizzazione tale da creare un'alternanza morfofonologica tra [-ɖo] del singolare e [-j(:)i/-j(:)i] del plurale. Nei centri circostanti (ad esempio Gorfigliano, Castagnola, Minucciano, Pugliano, Verrucolette), la retroflessa subisce la concorrenza più o meno forte di un'occlusiva palatale o palatalizzata. Qui, inoltre, la palatalizzazione è estesa a tutti i contesti in cui /l:/ è seguito da /i/, indipendentemente dal fatto di appartenere o meno al morfema *-ello/-elli*. In Lunigiana, i centri in cui è attestata la retroflessione sono Tenerano, Viano, Monzone, Vinca, Equi, Aiola, Argigliano, Pieve S. Lorenzo e Mezzana. Relativamente alla palatalizzazione, questi centri si comportano come quelli garfagnini meno conservativi, ossia presentano la palatalizzazione estesa a tutti i contesti con /-li:/. Infine, nell'area carrarese, si devono ricordare i centri di Antona e Resceto, che conservano anche la pronuncia geminata [d:], seppur sporadicamente, e non presentano palatalizzazione del morfema *-ello/i*, né tantomeno dei plurali in /-li:i/; il processo appare invece lessicalizzato e limitato a 'gallina' e 'capello/i'.

Per quanto riguarda la datazione del processo, Savoia (1980) ritiene che la retroflessione sia successiva alla palatalizzazione di *-elli/-lli*, che in Toscana è attestata nelle grafie a partire dal XIV secolo. Inoltre, i contesti fonotattici in cui si è avuta degeminazione della /l:/ (articoli e preposizioni articolate dove la laterale si trovava in posizione intervocalica, ad esempio nel femminile), e quelli in cui la laterale è venuta in contatto con una consonante in seguito ad un'apocope e pertanto si è conservata come scempia, crucialmente non presentano retroflessione. A questo proposito si possono confrontare le seguenti alternanze: [ˈdela ˈlana] vs. [deɫ ˈuva] (Capanne di Careggine); [ˈnela ˈsec:a], [nel ˈmure] vs. [iˈneɫ anˈdiðo] (Capanne di Careggine), [kwel kaŋ], [ˈkwela ˈðɔn:a], [ˈkwele ɣaˈdʒine] vs. [kweɫ ˈomo], [kweɫ ˈerba] (Isola Santa); [uŋ kɔl də pɔd] vs. [əl kɔd] (Noceto). Di conseguenza si ricava che la retroflessione è posteriore anche a questi fenomeni di degeminazione, che, come le palatalizzazioni, sono di provenienza settentrionale e di epoca postmedievale.

Poiché Savoia ritiene che la retroflessione della laterale geminata abbia costituito, ai tempi della sua diffusione, una regola puramente fonetica, indotta cioè da condizionamenti di natura fisico-fonetica e svincolata da ragioni (morfo)fonologiche più propriamente grammaticali, ne consegue che i centri in cui la pronuncia retroflessa è presente anche in contesto fonotattico rappresentino i centri più conservativi. In quest'ottica, infatti, tutte le laterali lunghe, di qualsiasi origine, si sarebbero sviluppate in una consonante retroflessa, e nelle varietà che oggi la presentano solo in interno di parola si sarebbe avuta lessicalizzazione e cristallizzazione degli effetti entro i confini di parola, “secondo uno schema che compare largamente nelle lingue storiche quale punto di arrivo di condizioni inizialmente fonetiche” (Savoia 1980:285).

Considerando, però, le dinamiche sintattico-lessicali della diffusione del mutamento fonetico, come sono state teorizzate nell'ambito degli sviluppi più recenti della fonologia naturale, si può supporre che il processo si sia applicato nei contesti fonosintattici solo in un secondo momento, in quei centri in cui il fenomeno era particolarmente produttivo, e che le varietà circostanti lo abbiano recepito solo nella misura in cui si applica con maggiore regolarità, ovvero all'interno di parola. I mutamenti che procedono dall'interno di parola verso gli altri contesti rappresentano la tipologia di processo più frequente, che può ricorrere con qualsiasi tipo di fenomeno fonetico (rafforzamenti, indebolimenti, assimilazioni ecc.; cf. Pensado 2002:4). Il ritardo prodotto dal confine di parola può essere un effetto puramente fonetico, oppure un fenomeno condizionato dall'immagazzinamento del lessico. Un contesto alternante, infatti, tende a ritardare i mutamenti, poiché l'influenza di un allomorfo sull'altro frena la disgregazione delle realizzazioni fonetiche. Quando non ci sono contesti alternanti, come nel caso dell'interno di parola, il mutamento avanza più facilmente (cf. anche Bybee 2001). In questa prospettiva, si ottiene anche il vantaggio di non

dover postulare la regressione del tratto di retroflessione dal confine di parola, nelle varietà che lo mantengono solo in posizione interna.

In **Val di Magra** e nel dialetto **bolognese**, la sibilante scempia e geminata /s/ possiede una pronuncia postalveolare [ʃ(:)] (cf. Sottofattori 2004, Rizzi 1986).

Nella rassegna degli esiti retroflessi nell'area dialettale romanza, devono essere menzionati ancora alcuni dialetti iberici (asturiano occidentale, alto aragonese) e occitani (guascone).

L'asturiano si distingue dal gallego per la palatalizzazione di /l-/ , accanto a /l:/ , e di /n-/ , accanto a /n:/ . L'**asturiano occidentale**, in particolare, possiede una particolare pronuncia in corrispondenza di /l:/ e /l-/ , detta *che vaqueira* e considerata comunemente un'affricata sorda palatale, ma con punto di articolazione più arretrato rispetto alla [tʃ] del castigliano (cf. García de Diego 1946, Rodríguez Castellano 1953, Catalán 1954 e 1957). Essa viene trascritta nella tradizione filologica ispanica con <ʃ>. I dialettologi ne hanno osservato almeno tre varianti fonetiche principali. La più comune è un'affricata prepalatale sorda. Rodríguez Castellano (1953) e Catalán (1954), per sottolineare la differenza rispetto all'affricata palatale [tʃ], la definiscono come una "apico-palatale". La seconda, che si ritrova in particolare nella contrada di Aller, presenta un punto di articolazione più arretrato che secondo gli autori richiederebbe una più netta conformazione retroflessa. Infine, nella zona di Sisterna sarebbe attestata una variante retroflessa con carattere occlusivo, che gli autori trascrivono come [d(:)]. A proposito di quest'ultima realizzazione, disponiamo anche di uno studio acustico piuttosto recente (Fernández 1985), in cui vengono mostrati 10 spettrogrammi realizzati a partire da registrazioni in ambiente. Purtroppo il parlato elicitato è spontaneo e la velocità di elocuzione molto alta, per cui le diverse fasi articolatorie non risultano sempre chiaramente rappresentate sullo spettrogramma; in ogni caso, appare evidente il carattere occlusivo di questa realizzazione.

Catalán (1954, 1957) ha trovato che l'evoluzione di /n:/ (e di /n-/) rispecchia da vicino quella di /l:/ (e di /l-/): dove la laterale ha un esito palatale [ʎ], la nasale si presenta anch'essa nella forma [ɲ], mentre dove la laterale ha un esito <ʃ>, la nasale si conserva come [n]. Questi due tratti, trovandosi con minore o maggiore intensità in tutte e quattro le maggiori aree sub-dialettali dell'asturiano occidentale, non seguono i confini di nessun'altra isoglossa fonologica, inducendo pertanto gli autori a darne un'interpretazione in termini di sostrato (cf. *infra*, 1.5).

Infine, nonostante oggi non sia sopravvissuta nessuna pronuncia retroflessa in **guascone**, la tradizione degli studi filologici vuole che anche in quest'area /l:/ abbia conosciuto uno sviluppo [d:], considerato necessario per spiegare l'insorgenza degli esiti attuali. Il processo principale che riguarda [l:] in guascone è il mutamento in [r]: es. [ˈbero] *bella*, [gaˈrio] *gallina*. Quando l'apocope fa sì che la laterale geminata

venga a trovarsi in posizione finale, l'esito più frequente è [t]; così, per i nomi maschili, si ha [a'ŋ:ɛt] *agnello*, [ka'stɛt] *castello*. Accanto a queste forme, si possono avere le varianti [tʰ] e [tʰ] in posizione finale, mentre nel sandhi tra due parole si hanno pronunce del tipo di [r ð ʒ] (es. lat. ILL'AMICU > [er a'mik], [eð a'mik], [eʒ a'mik] ecc.) (Rohlf's 1970). Poiché [l] scempia si mantiene intatta in gascone, queste evoluzioni non possono essere spiegate a partire da una forma degeminata [l]. Molti autori, in passato, hanno ipotizzato pertanto che le forme delateralizzate del gascone debbano essersi originate da una realizzazione retroflessa [d̥], parallela a quanto si ritrova in asturiano e nei dialetti italiani meridionali; cf. a questo proposito Millardet (1933), Meyer-Lübke (1934), Menéndez Pidal (1954b). Rohlf's (1970:154), invece, postula l'esistenza di una laterale retroflessa [ɭ] per i primi sviluppi del gascone, ma senza sbilanciarsi verso possibili relazioni genetiche con altri dialetti romanzi. Una critica diretta all'ipotesi della retroflessione in questa lingua viene da Martinet (1952:205), secondo il quale il complesso riaggiustamento strutturale che ha coinvolto la semplificazione delle geminate, la sonorizzazione delle sorde intervocaliche e la spirantizzazione delle occlusive sonore in tutto il romanzo occidentale è rispecchiato e in qualche maniera indotto da un simile processo in atto in celtico.

Alcune regioni dell'**Aragona** settentrionale costituiscono un'estensione dell'area gascone con /l/ > [r], [tʰ], [t] (Elcock 1962). A differenza di quanto avviene in asturiano, dove /l-/ subisce la stessa sorte di /l:/, nell'area pirenaica la laterale iniziale presenta gli stessi esiti della scempia intervocalica.¹⁴

1.4.2. Sintesi dei processi di retroflessione in area romanza

Riassumendo quanto detto finora, la presenza di esiti retroflessi anche differenziati sul territorio romanzo può essere ricondotta ad una serie piuttosto limitata di processi fonetici e di contesti a cui tali mutamenti si sono applicati.

In particolare, si distinguono la retroflessione della laterale geminata e del nesso di occlusiva alveodentale + /r/, anche preceduta da /s/. La retroflessione di /l:/ è avvenuta in posizione interna di parola in tutti i territori, mentre è attestata su confine di parola (/l#l-) solo in certe zone. Per contro, la retroflessione di /tr/ può applicarsi tanto in posizione iniziale che interna (e qui, tanto su /tr/ quanto su /tr/).

¹⁴ Lo sviluppo di una pronuncia affricata in corrispondenza di /l:/ si ritrova anche in alcune aree dello spagnolo d'America, ad esempio in Uruguay (e.g. *cache* 'calle', *cabacho* 'caballo'), ma a queste realizzazioni non viene tradizionalmente attribuito alcun tratto di retroflessione (cf. Navarro Tomás 1964).

Non è chiaro se la retroflessione di /l:/, che ha portato ovunque alla delateralizzazione, abbia conosciuto come stadio preliminare anche una pronuncia laterale [l:].

In alcune zone, anche l'originario gruppo /lj/ può mostrare oggi una pronuncia retroflessa. In questo contesto, il processo può essersi applicato successivamente ad una depalatalizzazione dell'esito originario (/lj/ > [ʎ:] > [l:] > [d:]), oppure direttamente a partire dallo stadio palatale [ʎ:], per analogia con la sorte subita da /l:/.

Una volta raggiunto lo stadio delateralizzato [d(:)] o [d(:)²], in certe aree la retroflessione può estendersi analogicamente anche all'occlusiva dentale originaria /d(:)/. In sardo, ciò ha portato all'assunzione del tratto di retroflessione anche da parte della nasale omorganica precedente nei nessi /nd/.

In alcune aree, la retroflessa proveniente da /l:/ appare particolarmente soggetta a degeminazione.

Lo schema sottostante riproduce quanto fin qui evidenziato a proposito dell'origine e dell'evoluzione delle retroflesse attestate in area romanza. Le forme elencate da b) a e) possono subire un processo di deretroflessione e ridursi ad una alveodentale.

(5) Schema sincronico dei processi di retroflessione romanza

- a) T(:)R > [t(:)^s], STR > [ʂt], [ʂt^s], [ʃt^s], [ʃ:]
- b) -LL-, -L#L- > ?[l:] > [d:], [d:²]
- c) -LJ- > [ʎ:] > ([l:] >) [d:], [d:²]
- d) [d:] > [d]
- e) [d(:)] > [d(:)], [nd] > [nd] > [ŋd]

1.5. Le ipotesi diacroniche

I romanisti del passato furono colpiti dalla singolarità fonetica delle consonanti retroflesse nel quadro delle evoluzioni fonetiche romanze, nonché dalla loro particolare distribuzione geografica, che sembrerebbe privilegiare le estreme regioni peninsulari e insulari italiane. Da ciò nacque la tendenza a spiegare l'origine di questa classe di suoni mediante il ricorso ad un'ipotesi sostratista, attribuendo cioè lo sviluppo della pronuncia retroflessa a costumi linguistici tipici di etnie preromane di cui si sarebbe persa ogni altra traccia. Di conseguenza, lo sviluppo delle retroflesse sul suolo romanzo veniva fatto risalire ad epoche molto antiche, addirittura prelatine.

Di volta in volta è stato chiamato in causa un sostrato di diversa natura, iberico, mediterraneo, semitico o ligure. Per quanto riguarda l'area mediterranea centrale, Guarnerio (1902) e Schmeck (1952) ipotizzarono l'esistenza di un'antica unità sardo-còrsa per spiegare i parallelismi nello sviluppo della retroflessione in queste due grandi isole del Mediterraneo; Bottiglioni (1927) e Merlo (1925) parlarono invece a proposito di un sostrato comune alla Corsica e alla Lunigiana. Rohlfs (1955) ipotizzò l'esistenza di un sostrato ligure per spiegare le concordanze nel trattamento di /l:/ e /l-/ nella regione pirenaica, nel nordovest italiano e in Sicilia e Lucania. Ma il contributo più famoso nell'ambito di questa teoria giunse da Millardet (1933). Egli affermò che tutto il meridione d'Italia, la Corsica e la Sardegna costituirono, in tempi remoti, una sorta di ultima roccaforte per alcuni gruppi di popolazioni preromane, che sarebbero state spinte verso le estreme regioni insulari e peninsulari dai conquistatori romani. Nonostante che non ritenesse possibile identificare l'esatta origine etnica di questo sostrato (che pertanto fu designato come 'sostrato-x'), Millardet tentò comunque di stabilire un parallelo tra questi fatti e la storia antica dell'India peninsulare, dove gruppi etnici non arii, respinti dagli indeuropei provenienti dal nord, si rifugiarono nel meridione lasciando dietro di sé alcune tracce fonetiche di retroflessione.

Menéndez Pidal fu invece il più accanito sostenitore dell'ipotesi del sostrato italico nel trattamento ispanico di /l-/ e /l:/. In particolare, in due studi del 1954 dedicati alla storia di /l-/ e /l:/ nei dialetti spagnoli e alle peculiarità fonologiche di due varietà dialettali montane molto appartate, quella dei *Pasiegos* di Santander e quella dei *Vaqueiros* delle Asturie occidentali, lo studioso esaminò in dettaglio l'esito retroflesso <š> (</l-/ , /l:/) dell'asturiano in comparazione con l'affricata palatale [tʃ] (</lj/, /kl/, /gl/). I dati così raccolti furono interpretati come indizio del fatto che sia la palatalizzazione, sia la retroflessione in Spagna ebbero origine in due diverse varietà dialettali del latino, entrambe differenziate sul territorio italiano meridionale, e formatesi rispettivamente su di un sostrato osco-sabino e osco-lucano (Menéndez Pidal 1954a, b). Una critica serrata degli argomenti prodotti da Menéndez Pidal è contenuta in Rohlfs (1988), il quale tuttavia non per questo rifiuta la sostanza dell'ipotesi della colonizzazione italica in Spagna.

Le prime obiezioni all'ipotesi sostratista vennero da Politzer (1954), in favore di un'alternativa strutturale. Questo autore riteneva che all'origine della forma [d:] in Sicilia, Sardegna, Corsica meridionale e Guascogna stesse l'opposizione fonemica tra le occlusive geminate sonore e le continue non geminate, che si sviluppò in conseguenza della spirantizzazione delle sonore semplici (vale a dire, [b:] vs. [β], [d:] vs. [ð], [g:] vs. [ɣ]). Questo sistema di opposizioni avrebbe indotto [l:] ad assumere un'articolazione occlusiva (cioè [d:]) per costituire un'opposizione della medesima natura con la corrispondente scempia ([d:] vs. [l]).

Ancora alla fine degli anni Sessanta, in un'ampia sistematizzazione dei dati e degli argomenti apportati dai diversi autori all'argomento, l'ipotesi sostratista veniva considerata la più soddisfacente da parte di alcuni autori (cf. Blaylock 1968).

Come accennato sopra, G. Rohlfs affrontò a più riprese la questione delle affinità fonetiche tra le regioni iberica, pirenaica, mediterranea insulare e italiana meridionale. Questo autore si colloca però in una posizione originale rispetto alla tradizione degli studi menzionati finora, perché pur non rifiutando per principio l'ipotesi del sostrato preromano (cf. Rohlfs 1955, specificamente dedicato alla questione sostratista), ed anzi contestualmente a questa, avanza anche un'ipotesi di tipo fonetico sugli sviluppi di /l:/ nei vari territori. Questa proposta, che è presente già nell'edizione del 1928 dello studio sul gascone, mantenuta poi nell'edizione del 1970 (Rohlfs 1970), e infine ripresa in Rohlfs (1981), prevede che uno stadio con laterale retroflessa ([l̥]) abbia costituito l'antecedente temporale e la premessa fonetica tanto per lo sviluppo dell'esito palatale [ʎ:], diffuso ad esempio in casigliano e catalano in corrispondenza della laterale geminata, quanto dei singoli episodi di retroflessione sul territorio romanzo. In questa concezione, il processo [l̥] > [ʎ:] è foneticamente naturale, tanto che viene ipotizzato anche per il castigliano e il catalano (che non mantengono alcuna traccia di una pronuncia retroflessa di /l:/).¹⁵

Pur condividendo l'idea di una relazione diacronica tra lo stadio retroflesso e lo stadio palatale di /l:/, altri autori hanno ipotizzato che il mutamento abbia avuto una direzione diversa. Hock (1986:79), per esempio, ha presentato una spiegazione completamente differente per la coesistenza di consonanti palatali e retroflesse nei dialetti italiani meridionali e iberici, che può essere riassunta nella trafila: [ʎ:] > [j:] > [d̥ʎ:] > [d̥:] (l'autore non usa la simbologia IPA, bensì le notazioni [j̥] per l'occlusiva palatale, [j̥ʎ] per la sua variante "assibilata" precedente allo sviluppo dell'affricata, [d̥ʎ] e [d̥d̥] per l'affricata e l'occlusiva retroflessa). In una prima fase, la laterale palatale, a causa dell'alto livello di variabilità articolatoria che la caratterizza, e nel contesto di variazioni allofoniche diffuse, avrebbe dato origine ad una occlusiva palatale. Questa avrebbe successivamente subito un processo di assibilazione, dando origine ad una affricata retroflessa; alla fine, per assimilazione, si sarebbe avuta l'insorgenza di [d̥:]. Secondo questa spiegazione, dunque, la pronuncia affricata

¹⁵ L'idea ha circolato in tempi recenti anche tra gli studiosi di fonetica sperimentale romanza: "An increase in sublingual contact from tip to dorsum may have yielded palatal realization out of retroflex /()l/ (L-, -LL-) in S. Italian, Sicilian, Gascon and northern Spanish regions. [...] The cooccurrence of both palatal and retroflex realizations in S. Italian and N. Spain suggests that retroflexion rather than articulatory effort may be at the origin of /ʎ/ in dialects where the palatal lateral corresponds to ordinary L- as well as to ordinary -LL- before any vowel [...] or before a high vowel (S. Italian areas)" (Recasens 2002, p. 10-11).

sarebbe insorta *prima* della corrispondente occlusiva, della quale costituirebbe l'antecedente fonetico.

La proposta di Hock è esplicitamente mirata a ricostruire il *processo fonetico* che ha originato la pronuncia retroflessa a partire da /l:/, superando in tal modo il vincolo imposto dalla prospettiva sostratista, che per sua natura riconduce (e riduce) uno sviluppo fonetico ad un remoto fenomeno di importazione (cf. *infra*, questo paragrafo). Il primo esplicito cambiamento di prospettiva, rispetto a questa tradizione, risale in realtà già al 1953 ad opera di Rodríguez Castellano, ma come tentativo rimase sostanzialmente isolato.

“Quizá haya que desechar la idea del substrato, por muy sugestiva que sea, porque resulta difícil reconocer una comunidad lingüística prerromana para territorios tan apartados entre sí. Acaso merezca la pena orientar nuestro pensamiento y nuestras investigaciones hacia un tipo especial de articulación de la -ll- (y acaso de la l-) que existiese en el mismo latín, como germen posible de los resultados cacuminales que viven en la actualidad en Italia y en Asturias, y que se supone, con gran fundamento, que ha vivido también en el gascón”
(Rodríguez Castellano 1953:236)

Oggi non è più possibile retrodatare ad epoche remote la formazione delle pronunce retroflesse sul suolo romanzo, dopo che tre diversi autori, indipendentemente l'uno dall'altro, hanno dimostrato con argomenti filologici e fonetico-cronologici che la retroflessione, in varie aree, è un fenomeno recente, sicuramente posteriore al XIII secolo. Si tratta degli studi di Savoia (1980) per le parlate lunigianesi e garfagnine, Caracausi (1986) per il siciliano e Contini (1987) per il sardo. Gli argomenti di cronologia relativa avanzati da Savoia (1980) per una collocazione in epoca moderna della retroflessione di /l:/ nelle varietà lunigianesi e garfagnine sono già stati presentati (cf. *supra*, 1.4.1). Questo tipo di acquisizioni è stato reso possibile, da un punto di vista generale, dal superamento della prospettiva sostratista come strumento di ricostruzione storico-linguistica, operato gradatamente in seno alla disciplina negli ultimi decenni del XX secolo.

Sotto viene riportato un passo particolarmente significativo a questo proposito, tratto dal saggio di Cravens (2002) sulla palatalizzazione delle sonoranti in italo-romanzo e iberoromanzo e sui fenomeni della lenizione:

“[...] In the case of the WCP [West-Central Pyrenees], we have also seen that there is no procedure for explaining why, when more than one substratum-induced change was presumably possible, one occurred and another did not. The effect is to paralyze further inquiry, not because the question is settled once and for all, but because in such an approach it cannot be settled.

[...] If the resultant language has a change for which it would be incoherent to posit a substratum effect given the character of the substratum language, it can be assumed that the substratum language is not the source of the change. The converse is not the case, however. [...] If any change that could be attributed to substratum causation is by definition possible without the intervention of the substratum, an historically factual substratum effect cannot be distinguished from a chance parallel development in the two languages.

[...] It would appear that it is not possible to construct a substratum hypothesis that can lay claim to being the only account capable of explaining a certain change. Substratum explanation must then either be abandoned or judged subjectively in each individual case as convincing or not, according to the personal view (presuppositions, prejudices) of each scholar. [...] [T]he difficulties involved in making a convincing claim for cases in which neither the substratum nor the superstratum language are well determined preclude acceptance of claims of substratum-induced change in such instances.” (Cravens 2002:36 e segg.).

Tornando al problema della datazione dei fenomeni di retroflessione nei dialetti romanzi, Caracausi (1986) illustra come le retroflesse siano presenti in entrambe le zone griche del meridione d’Italia (Otranto, Bova-Reggio), e che tali forme con [d:] non siano originarie ma derivino dalle forme romanze volgari con <λλ> ([l:]). La datazione che ne viene proposta corrisponde alla seconda metà del XIV secolo. Gli indizi su cui viene costruita questa ipotesi sono duplici: di cronologia relativa (rapporti cronologici tra la retroflessione di [-l:i] e la palatalizzazione di [-l:j-]) e grafici. Caracausi sottolinea che in nessuna delle due aree le retroflesse discendono dalle palatali, né le palatali dalle retroflesse, ma si sono sviluppate da due processi indipendenti, avvenuti in contesti diversi. Inoltre, nei documenti arabi della Sicilia, /l:/ romanzo o greco è traslitterato con <ll>. Analogamente, la traslitterazione di forme arabe in caratteri latini o greci distinguono sempre <(l)> da <t> o <d>, senza mai indicare confusioni di /l(:)/ con le retroflesse /t, d/ dell’arabo (che sono passate in siciliano a [t] e [d]). E’ pur vero che alcune retroflesse arabe sono state realizzate come retroflesse in siciliano (cf. ar. *suṭayha* > sic. [dzaɖ:ak:a], Steiger 1932); ma bisogna ricordare che la pronuncia retroflessa si può trovare generalmente, in siciliano, anche nel nesso /d/ di diversa provenienza, cf. infatti in ar. *qadus* > sic. [kaɖ:usu]. La prima attestazione sicura di una pronuncia retroflessa è proprio quella di una /d/ araba non enfatica: *Guilla*, nel 1399, viene redatto come ipercorrettismo per ‘Guidda’ < ar. *wadi*. Successivamente, nel XV e XVI sec. appaiono κόδδου, στίδδα

accanto a κόλλου, σκουτελλα, λασκουτέλλα, αλουββιλληκου (gli esempi sono tratti da un documento palermitano edito da Schneegans nel 1908 nella *Zeischrift für Romanische Philologie*). A Messina, un documento del 1461 presenta l'ipercorrettismo *sallachi* (per sic. [saɖːakːa] < ar. *suṭayha*). Nei registri parrocchiali delle Madonie, modificazioni diacritiche di <ll> e di <dd> a segnalare l'esito retroflesso sono presenti a partire dal 1553 (Caracausi 1983:59).

Ai dati di Caracausi (1986) sul siciliano si deve aggiungere, per la Calabria, quanto riportato da Parlangèli (1960), in più punti della sua raccolta di saggi, secondo cui le prime attestazioni di consonanti retroflesse (graficamente rese con <H>) appartengono alla prima metà del Cinquecento. Per il Salento, invece, Fanciullo cita il caso del nome proprio *Adiste* per *Alliste* nel 1573 (testimonianza riportata in Caracausi 1986).

Contini (1987) propone, come abbiamo visto (cf. *supra*, 1.4.1), una spiegazione fonetica per l'origine delle consonanti retroflesse in sardo. Essa rappresenta il primo tentativo di chiarire le origini fonetiche delle consonanti retroflesse romanze dal punto di vista del processo di mutamento articolatorio che ne è alla base. Nel superamento della soluzione "d'importazione" (teorie del sostrato, geolinguistica tradizionale), il fattore considerato rilevante per lo sviluppo di questa pronuncia è identificato in un particolare atteggiamento articolatorio attribuito ad una specifica classe di suoni, la geminazione delle apicali sonore. Inoltre, ipotizzando l'esistenza di un legame tra retroflessione e geminazione, la prima viene esplicitamente interpretata come un processo di natura fortitiva.

Per la datazione del processo, Contini ricorda che il pronome personale derivante da lat. ILLU, ILLA, ILLI appare al nord come *lu, la, li* e al sud come *du, da, di*. Da ciò deduce che la caduta della vocale iniziale doveva essere già avvenuta al nord quando è cominciato il processo di retroflessione della laterale geminata intervocalica, mentre al sud doveva ancora conservarsi inalterata. Nel XIV secolo i documenti provenienti dal sud presentano le prime forme con apocope *lu, la* (accanto alla conservazione di *illi, illis*). Il XIV secolo sembra così segnare il *terminus ante quem* per il passaggio /l:/ > [dː] in sardo. Un secondo argomento riguarda invece la fase di smorzamento e interruzione del processo. A questo proposito Contini (1987) cita gli sviluppi campidanesi di /lj/ > [lː]. Poiché questo contesto non ha dato [dː], si può immaginare che la retroflessione fosse già conclusa quando il gruppo /lj/ ha dato origine a [lː]. Questo sviluppo viene collocato alla fine del XVI o inizio del XVII secolo: entro tale data la retroflessione di /l:/ doveva quindi essersi conclusa.¹⁶

¹⁶ Nonostante che la generalizzazione di <ll> per /lj/ si collochi, come dice Contini, nel secolo XVI, testi campidanesi del XIV secolo già presentano casi di grafie che attestano l'esistenza di una pronuncia [lː]: cf. le copie più recenti delle Carte Arcivescovili Cagliaritanee (Guarnerio

1.6. Studi sperimentali sulle retroflesse di area romanza

1.6.1. Caratteristiche generali

Lo studio palatografico più antico è quello di Millardet (1925), condotto sull'articolazione di varie consonanti del dialetto siciliano (3 locutori, uno di Novara e due di Aci Reale); a questo si aggiunge, nel 1933, uno studio del medesimo autore sulla pronuncia di un locutore di Mazara del Vallo, uno di Nuoro in Sardegna e due còrsi di Santa Lucia di Tallano (Sartène) e Olmi-Cappella (Calvi).

Per quanto riguarda il siciliano, nel caso del gruppo /tr/, che l'autore trascrive con /tʀ/, vengono mostrati in totale 23 palatogrammi, in cui il nesso può trovarsi in posizione iniziale di parola (es. [tʀippa], [tʀumma]) o in posizione interna, preceduto e seguito da vocali palatali o velari (es. [paʀʀi], [peʀʀa], [kuʀʀa]). L'autore illustra come il punto di contatto sia sempre collocato in zona alveolare e postalveolare, e discutendo il modo di articolazione del nesso afferma che l'impressione uditiva corrisponde a quella di una sorta di affricata sonora. Vengono poi riportati numerosi palatogrammi per la realizzazione [d:]; l'autore precisa che l'articolazione retroflessa è presente tanto in corrispondenza di /l:/ che di /d:/ di altre origini. Anche a /n:/ (e [n:] < /nd/) viene attribuito un carattere retroflesso, pur se in questo contesto il livello di variazione appare più alto. Infine, alcuni palatogrammi relativi a /r/, /r:/ e /str/ mostrano che anche la vibrante può avere una realizzazione arretrata (soprattutto nell'ultimo contesto citato), ma – come ricorda a più riprese l'autore – vi è una tendenza molto netta verso una articolazione fricativa (sibilante), che nel caso del gruppo /str/ arriva a cancellare completamente le tracce dell'occlusiva etimologica.

Relativamente alla pronuncia di Nuoro, Millardet (1933) mostra che la pronuncia di /l:/ corrisponde a quella di un'occlusiva retroflessa, che però frequentemente si presenta come una semplice [d:]. Inoltre, si può avere retroflessione (ma non in modo sistematico) anche in corrispondenza di /nd/, /n:/ e /r:/. A proposito di quest'ultimo contesto, viene riportato un solo palatogramma, in cui il contatto appare realizzarsi nella regione alveolare.

1906), es. *bolu* < lat. *voleo*, XXI, 4. Blasco Ferrer (2003) sostiene addirittura la possibilità che la prima attestazione di <ll> sia quella della *Carta di donazione in caratteri greci*, 1089, < μ ο υ λ é ρ η > /mulleri/, che i precedenti editori leggevano come /mul(i)eri/ (ma si tratterebbe dell'unico esempio in epoca così alta). Non è affatto escluso, pertanto, che la retroflessione di /l:/ e la depalatalizzazione di /lj/ > [l:] abbiano convissuto, almeno per un certo periodo di tempo, come processi contemporanei. Il motivo per cui [l:] secondario non è incorso nella retroflessione potrà pertanto avere a che fare con motivi diversi dalla cronologia relativa, come ad esempio l'esistenza di possibili pressioni del sistema per il mantenimento delle opposizioni lessicali (del tipo di [pal:a] 'paglia' vs. [paɖ:a] 'palla'). Per alcuni problemi relativi agli sviluppi di /l:/ e /lj/ in Sardegna e Corsica meridionale cf. Celata (2002-2003).

Infine, per quanto riguarda il còrso, Millardet (1933) mostra che, a differenza di quanto avviene nel sud dell'isola (Santa Lucia), a Olmi-Cappella la pronuncia di /tr/ e /str/ è fortemente arretrata, al pari di quanto era stato rilevato per il siciliano. Per contro, a Santa Lucia si può avere una realizzazione retroflessa di /l:/, ma questa alterna frequentemente con una pronuncia dentale o alveodentale [d:]. Nessun altro contesto consonantico risulta caratterizzato da retroflessione nella pronuncia dei due locutori còrsi.

Contini (1987) ha indagato le caratteristiche articolatorie delle retroflesse di alcune varietà sarde. Questo studio ha il merito di presentare un *corpus* di dati relativamente ampio, sia per numero di soggetti che per contesti fonotattici e per tecniche di analisi (spettrografia, palatografia – 7 locutori – e cineradiografia – 2 locutori). L'analisi palatografica rivela una grande varietà nel punto di articolazione. Varie volte si ha contatto alveodentale, ma i casi più frequenti sono costituiti dalle realizzazioni alveolari. Piuttosto rare sono invece le realizzazioni postalveolari, ed il contatto prepalatale rappresenta un'eccezione. Le retroflesse del sardo, dunque, non presentano un'articolazione molto posteriore. I linguogrammi e le cineradiografie indicano che la punta della lingua può essere più o meno curvata all'indietro, dando luogo solo in alcuni casi ad una conformazione marcatamente retroflessa. Il corpo della lingua assume una posizione più bassa e la radice è piuttosto avanzata. Pur essendo occlusive, le consonanti analizzate presentano un rumore di rilascio un po' più lungo e intenso rispetto alle corrispondenti occlusive non retroflesse. Dallo studio acustico risulta inoltre che tale rumore si colloca in una regione frequenziale compresa tra 1000 e 3000 Hz, con picchi d'intensità tra 1200 e 2200 Hz, quindi in una zona mediamente più bassa di quella che caratterizza le consonanti dentali. Secondo Contini, non è del tutto esclusa la possibilità di una realizzazione come nesso con vibrante ([d̪:r̪]) (cf. *Album Phonétique, planche 47*, locutore logudorese nord-occidentale), dove appare evidente come il rilascio dell'occlusiva sia seguito da una fase di vibrazione della quale sullo spettrogramma si distinguono nettamente due o tre periodi. Per quanto riguarda invece l'aspetto formantico, si rileva che mentre F3 mantiene valori relativamente stabili quando la stessa vocale è preceduta da una retroflessa o una dentale, F4 subisce un più notevole abbassamento in presenza di una retroflessa. In ogni caso, l'autore sottolinea che tali caratteristiche non si ritrovano costantemente in tutte le realizzazioni, e che anzi alcuni spettrogrammi non rivelano alcuna differenza tra i due tipi di consonante, indicando, così, che le retroflesse non sono sempre pienamente realizzate.

Romito & Belluscio (1996) hanno presentato alcuni dati preliminari di un'indagine elettropalatografica delle realizzazioni [l:], [d:] e [d̪:] del dialetto di Catanzaro (1 locutore). Come si evince dalle illustrazioni riportate, l'occlusiva retroflessa e la dentale sono distinte rispetto al punto di articolazione: alveopalatale la

prima, alveodentale la seconda. Il contatto alveopalatale si ritrova esattamente identico nell'articolazione della laterale [l:]. L'occlusiva retroflessa, inoltre, appare caratterizzata dalla presenza di un contatto posteriore (come risulta dall'attivazione degli elettrodi periferici della zona velare), che può essere assunta come indice della velarità di questa articolazione (tale caratteristica, per contro, è assente sia in [d:] che in [l:]).

Due studi recenti hanno analizzato alcune realizzazioni retroflesse cosentine e catanzaresi secondo le tecniche dell'analisi spettrografica e, parzialmente, elettropalatografica. Soriano & Mancuso (1998) hanno messo in evidenza che, nel dialetto cosentino (4 locutori), le retroflesse presentano una flessione significativa dei valori di F4, e più ridotta per i valori di F3, in corrispondenza dell'attacco vocalico seguente. Inoltre, sia per gli esiti di /l:/ che per gli esiti di /tr/ è possibile registrare la presenza di un rumore di frizione corrispondente al rilascio della consonante, con una durata media di 50 msec, che indica chiaramente il carattere affricato delle consonanti in questione. Le trascrizioni fonetiche adottate sono dunque [d̥z̥] e [t̥(:)ʃ]¹⁷. Nel caso del nesso /str/, la totale mancanza di occlusione indica la presenza di una pronuncia che oscilla tra [ʃt̥] e [ʃɹ]. La realizzazione fricativa della vibrante è anche tipica, secondo le due autrici, di /r:/, che viene interpretata come [ɹ:].

Romito & Soriano (1998) presentano invece un confronto tra le realizzazioni cosentina (2 locutori) e catanzarese (2 locutori) di /l:/. Mentre a Cosenza si registra, in accordo con quanto visto anche sopra, un discreto abbassamento frequenziale della terza e quarta formante (in particolare quando la vocale è atona), a Catanzaro tale caratteristica è quasi del tutto assente. Gli autori interpretano questo dato attribuendo un grado più marcato di retroflessione alla pronuncia cosentina, piuttosto che a quella catanzarese. La durata della fase di costrizione (in media 60 msec) e la presenza di un picco di intensità intorno ai 2400 Hz confermano il carattere affricato e postalveolare di queste realizzazioni.

Appare completamente inesplorata, finora, la presunta realizzazione laterale retroflessa [l:] che nella tradizione viene attribuita ad alcuni centri della Calabria ionica (cf. *supra*, 1.4.1).

1.6.2. Le indagini sul ruolo del contesto vocalico

La preferenza per i contesti vocalici posteriori, in particolare per quanto riguarda la vocale precedente, che viene tradizionalmente attribuita alle consonanti

¹⁷ La trascrizione della retroflessa sonora come affricata è adottata per la prima volta da De Marco & Prieto (1992), ma senza uno specifico commento; ed è probabilmente per questo motivo che sono passate quasi del tutto inosservate presso la maggior parte dei fonetisti italiani (con pochissime eccezioni), cf. la discussione in Loporcaro (2001).

retroflesse di altre lingue (cf. *supra*, 1.2.2 e 1.3.3), appare piuttosto labile nel caso delle realizzazioni romanze che sono state analizzate a questo riguardo.

Come abbiamo già accennato, le articolazioni retroflesse del siciliano sono state indagate da Millardet (1925) e (1933). Relativamente al nesso /tr/, i dati presentati in Millardet (1925) mostrano che, quando il nesso è preceduto e seguito da vocali velari (es. [kuʦʁa]), il contatto tra lingua e palato avviene sempre in una zona molto ritratta, generalmente postalveolare; ciononostante, anche in posizione iniziale, quando segue una vocale velare, si possono avere realizzazioni molto posteriori (es. [ʦʁumma]). Nei casi in cui il nesso è in posizione iniziale ma seguito da una vocale palatale, la retroflessione può ridursi moltissimo (es. [ʦʁippa]). Queste tendenze sono però soggette a grande variazione, come testimoniano ad esempio i palatogrammi relativi alle varie realizzazioni [paʦʁi], in cui si possono trovare sia realizzazioni molto avanzate (cf. fig. 8), sia molto ritratte (cf. fig. 7).

Relativamente a /l:/, la variabilità appare ancora più evidente. Le articolazioni più arretrate si hanno sia in corrispondenza di parole come [koʦ;a] e [puʦ;u], dove il contesto vocalico è posteriore, sia per [peʦ;i]. Le articolazioni più avanzate sono invece frequenti quando la prima vocale è la /i/ tonica (cf. [iʦ;i], [iʦ;u], [piʦ;u] etc.), ma si ritrovano anche in corrispondenza di [puʦ;u], [aʦ;u], [koʦ;u].

Nella pronuncia del locutore orientale (Millardet 1933), sembra di poter stabilire una correlazione più forte tra contesto vocalico velare e arretramento articolatorio, dal momento che l'articolazione retroflessa non viene quasi mai salvaguardata (né per /l:/, né per /tr/) quando le vocali adiacenti hanno colorito palatale.

Lo studio di Contini (1987) sul sardo, come abbiamo già visto, documenta una grande varietà di punti di articolazione. Osservando i palatogrammi raccolti nell'album fonetico, si deduce chiaramente che la variazione non dipende dal contesto vocalico: le stesse parole pronunciate da parlanti provenienti da zone diverse presentano luoghi di articolazione diversi. Contini afferma che nelle località di Nughedo, Siligo e Buddusò il punto di articolazione di [ʦ] è più arretrato quando la consonante è seguita da /a/ o da vocale velare, mentre presso il parlante di Orani si osserva il fenomeno inverso.¹⁸ Per il gruppo [ʦʁ], il contatto sembra più arretrato davanti ad una vocale palatale piuttosto che davanti ad una vocale velare.

¹⁸ Bisogna precisare, però, che negli esempi riportati il timbro della vocale precedente è identico a quello della vocale seguente (cf. [ˈpuʦ;u] ‘pollo’, [ˈkuʦ;u] ‘quello’, [ˈfaʦ;a] un cognome, [ˈpeʦ;e] ‘pelle’); di conseguenza, dovremo affermare che, se esiste una correlazione tra il timbro vocalico e il punto di articolazione della consonante, ciò interessa il contesto vocalico globale, e non soltanto il timbro della vocale seguente.

Si può ricordare, infine, che G. Rohlfs osserva una distribuzione non casuale per il passaggio da [d] dentale a [ɖ] retroflessa che si può avere sporadicamente in Sicilia e in Calabria, per estensione della regola di retroflessione della liquida geminata: il contesto in cui il processo sembrerebbe favorito sono le vocali alte /i/ e /u/ toniche seguenti. La motivazione articolatoria sarebbe da rintracciare nel sollevamento della lingua necessario per l'articolazione di questi suoni (Rohlfs 1966:325). Come esempi vengono citati [i ɖ:int] *i denti*, [u ɖ:i] *il giorno*, [saba¹ɖ:i] *sabato* ('sabato-dì'), [g'uvə¹ɖ:i] *giovedì* (Aidone), [a¹ɖ:riga] *ortica* (Tortorici), [ɖ:u] *due* (Galati, Castoreale e Tortorici), [ɖ:uvə] *dove* (Melissa).